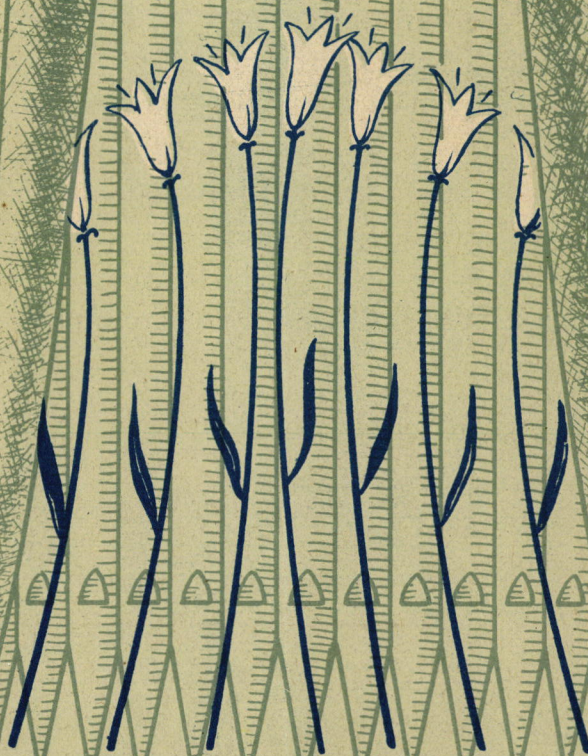




Voci Bianche

**RIVISTA BIMESTRALE
DI MUSICA E TEATRO
PER GLI ISTITUTI DI EDUCAZIONE**

NOVEMBRE 1946

ANNO I

NUMERO 6



Sommario

TESTO

Adolescenza	pag. 81
Convegno d'anime	» 82
Pane nostro (<i>R. Uguccioni</i>)	» 84
Alla Madonna dei bocciati - Duettino	» 93
Quattro liriche (<i>di Cisalpino</i>)	» 94

MUSICHE

44 Cantantibus organis a 2 v. s.	A. De Bonis
45 Cantantibus organis: assolo	A. Padovano
46 Tota pulchra: a 2 v. s.	L. Lasagna
47 Hodie Christus natus est: a 3 v. d.	E. Piglia
48 Fra l'orrido rigor: lode	E. Scarzanella
49 Babbo non torna più: romanza	I. Sgarlata
50 Il ciuffetto: scherzo	A. Garbelotto

Publicazione autorizzata n. P. R. 258 — A. P. B.

Direttore responsabile: DON GUIDO FAVINI

Scuola Tipografica Salesiana - Torino 1946

Redattori — MUSICA: L. LASAGNA — TEATRO: R. UGUCCIONI.

Consiglio Direttivo — MUSICA: V. Bellone, L. Lasagna, M. Pessione.
TEATRO: G. Pace, R. Uguccioni, E. Valentini.

Amministrazione. . — Elle Di Ci = Colle D. Bosco (Asti). Per abbonamenti, ordinazioni:
Libreria Dottrina Cristiana: Via Cottolengo, 32 = Torino.

Abbonamento annuale: L. 200 — Un numero: L. 40 —

ESITO DEL CONCORSO MUSICALE

BANDITO NEL PRIMO NUMERO DI VOCI BIANCHE

*Tra le numerose e quasi tutte pregevoli composizioni inviate, la commissione esaminatrice à ritenuto più rispondente alle finalità del concorso stesso la Romanza-canzonetta di **IGNAZIO SGARLATA** di Monreale cui è stato assegnato il premio di L. 2000. Pubblichiamo la semplice, melodica, corretta composizione nel presente numero a pagina 12 (n. 49). Sono in programmazione per il prossimo anno altri due concorsi, uno pel genere sacro e l'altro pel genere profano.*

Di questi daremo a suo tempo le precisazioni richieste.

Adolescenza

Il nostro periodico, al chiudersi di questo primo anno di vita, passa dallo stato di... *infanzia*, a quello di una florida e promettente *adolescenza*. Questo sarà - è ovvio - il suo stato permanente, dato che un ulteriore sviluppo verso le fasi della virilità e della vecchiaia, sarebbe in contraddizione con il titolo che la rivista reca in fronte, e che ne afferma il programma. "Voci bianche", non possono e non devono diventare voci... grigie, e tantomeno catarrose. Parliamo adunque di sviluppo, e non di stagnatura.

I progetti per il nuovo anno 1947, pur conservando alla Rivista il suo immutato aspetto e programma, contemplano la realizzazione di un voto espresso da molti abbonati: la divisione netta in due sezioni: teatro e musica.

"Voci Bianche", - sezione teatro, - potrà nello spazio vitale delle sue aumentate pagine, ospitare finalmente quella produzione che risponde alla giusta attesa dei filodrammatici: una commedia o un dramma, corredati da eventuali suggerimenti tecnici e registici per la loro rappresentazione, una diligente rubrica dedicata a recensione di lavori scenici apparsi in altre riviste o collane, una non meno importante segnalazione dei lavori rispondenti ai nostri postulati pedagogico-artistici, cronache e corrispondenze coi lettori, articoli vari di pratica utilità, e composizioni intonate a particolari celebrazioni del nostro anno scolastico educativo.

Prezzo di abbonamento invariato: L. 300.

"Voci Bianche", - sezione musica - ospiterà la produzione musicale nelle proporzioni e nella linea già sperimentata idonea nel primo anno di vita, incorniciata in pochi e sobrii articoli di pratica attualità.

Continueremo a pubblicare per tutto il prossimo anno solo musica per canto, sacro e profano, con e senza accompagnamento e tenendo conto, come per il passato, specialmente per la

musica sacra, delle più importanti solennità.

Uno scoglio che non sappiamo superare se non con una via di mezzo, è la maggiore o minore *difficoltà* della musica. Intanto le parole *facile*, *difficile* possono avere una ben diversa interpretazione se considerate da un valente maestro o da un maestro mediocre o semplicemente da un insegnante di canto che non ha altre risorse che la buona volontà. E c'è ancora chi predilige la musica moderna e chi invece ha gusti meno avanzati. Accontentare tutti è impossibile. Ci è capitato di sentire magnificare da taluno e disprezzare da altri una stessa composizione musicale pubblicata in questa rivista. Non è nel nostro programma di offrire musiche che potrebbero essere eseguite solo da cantorie bene attrezzate, ma non potremo nemmeno *sempre* accontentare quella piccola scuola di canto, che disponendo di ben poche possibilità, ci obbligherebbe a limitare troppo il nostro campo. Il quale anzi, come già altre volte abbiamo detto, vuol essere vasto, e cioè offrire in ogni numero ai diversi complessi musicali almeno una composizione adatta ai loro mezzi. Dunque non virtuosismo, ma una decorosa molteplice praticità.

Anche per "Voci Bianche", sezione musica, il prezzo di abbonamento è fissato quest'anno in L. 300. Si praticherà uno sconto a chi farà l'abbonamento cumulativo delle due sezioni.

Siamo certi di fornire agli istituti di educazione, maschili e femminili, con la duplice edizione di Voci Bianche, quell'aiuto completo e specificamente indicato, che essi richiedono ed attendono con giustificata preoccupazione, e fin d'ora salutiamo con fraterna gioia gli abbonati vecchi e nuovi che ci daranno, con il loro abbonamento, il voto di fiducia.

Indirizzare alla Libreria Dottrina Cristiana, Via Cottolengo 32 - Torino - gli abbonamenti per il 1947:

per "Voci Bianche", sezione teatro - L. 300.

per "Voci Bianche", sezione musica - L. 300.

Cumulativo - L. 500.

La festa della Immacolata è caratterizzata in molti ambienti educativi, dalla iscrizione dei nuovi soci alla Gioventù Cattolica. Per tale circostanza può giungere opportuno questo dialogo scenico.

CONVEGNO DI ANIME

IL GIOVANE CATTOLICO, IL CAVALIERE,
IL ROMANO, IL PATRIOTA,
IL MISSIONARIO.

(Alla ribalta s'inoltra il GIOVANE CATTOLICO, inchina l'immagine della Madonna, saluta il pubblico).

GIOV. CATT. — 8 dicembre 1946! Data miliare della mia vita, pietra luminosa che segna il passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. Quest'oggi il mio nome, con quello dei miei compagni dell'Associazione, è stato iscritto nella gloriosa schiera dei Giovani Cattolici. E ai tuoi piedi, o Vergine Immacolata, noi abbiamo contratto un sacro impegno; quello di essere fedeli alla nostra milizia, quella che nel tuo nome, o tutta santa, si consacrerà, con tutta l'esuberanza della sua giovinezza, all'apostolato del bene. La purezza della nostra fede, noi vogliamo conservare, difendere contro gli assalti delle forze avverse. Non varrà il mondo, con le sue lusinghe, a spegnere in noi questa lucente fiaccola: non le minacce e le persecuzioni dei malvagi. Come gli antichi martiri sapremo incontrare impavidi la incomprendione, il disprezzo...

(Dal fondo, in toga e tunica romana, un giovane entra, alle ultime parole).

ROM. — La morte!

GIOV. CATT. — Sei ombra di sogno o fantasma della mia immaginazione?

ROM. — Fratello di fede, io sono realtà in cammino da venti secoli!

GIOV. C. — Giovane mi sembra il tuo aspetto!

ROM. — Sì, perchè giammai ho conosciuto vecchiaia!

GIOV. C. — E qual è la tua patria?

ROM. — Dovunque una fede è irrorata di sangue!

GIOV. C. — Il tuo aspetto, le tue vesti antiche, ti rivelano proveniente da lontani secoli!

ROM. — I secoli non valgono a incanutire il mio capo: tu lo vedi, nè riescono a spegnere l'ardore di quella fiamma che non conosce la morte.

GIOV. C. — Romano tu mi sembri di parole e di sembiante.

ROM. — Sono Cristiano: e come tale fui Romano un tempo...

GIOV. C. — E ora?

ROM. — Ora il Messico insanguinato, la Russia contro Dio, la Balcania in sorda ribollizione sono divenute la mia patria.

GIOV. C. — Qual è adunque il tuo nome?

ROM. — Chiamami come un tempo mi chiamavano i miei compagni delle catacombe: Confessore della fede!

GIOV. C. — Ch'io stringa la tua mano, eroico fratello!
ROM. — Sì, questo contatto trasfonda nel tuo cuore quella forza invincibile che ha popolato di martiri tutte le nazioni. Ricordati: difendere la tua fede fino alla effusione del sangue! Ecco la mèta più bella di un Apostolo.

GIOV. C. — Sì, bella è la mèta: ma prima di giungervi è pur bella la lotta. Per questo certamente, Dio ha dato vigore al mio braccio e calore al mio cuore! È bello morire, confessore della fede, ma è pur bella la vita attiva e battagliera dei soldati di Dio!

(Un guerriero medievale, in barbuta e manto da Crociato, dal fondo).

CAV. — Per San Dionigi! questo si chiama parlare!

GIOV. C. — Un guerriero?

ROM. — Un fratello!

CAV. — Non ti rechi stupore - o frate mio - questa improvvisa mia venuta. La tua parola guerriera ha risvegliato il mio lungo sonno, e dalle pagine della storia io mi sono affrettato a recarti il mio

Questo numero vorrebbe distinguersi dai precedenti per una modesta ma calda collaborazione a quanti si propongono di onorare, con musiche e declamazioni, la festa della Immacolata. Festa particolarmente cara non solo agli ambienti salesiani, ma a tutti gli istituti di educazione, che nella solennità dell'8 dicembre vedono la « porta d'oro » dell'anno educativo, e l'inizio delle manifestazioni accademico-scenico-musicali, che costituiscono il programma di Voci Bianche.

La Madonna Immacolata noi vorremmo anzi proclamare la Patrona della nostra Rivista, la quale dal raggiante candore celestiale della Vergine, vuole attingere quella purezza di ispirazione e di produzione che è indispensabile alla sua missione educatrice.

Per questo, oltre alle varie composizioni dedicate alla festa, cospargiamo in suo onore le prode di queste pagine con fiori raccolti dai programmi che l'anno scorso ci furono inviati da alcune case. Pubblichiamo cioè, per quest'anno, alcune tra le dediche che riteniamo più indovinate, e siccome siamo certi che la loro visione interesserà e gioverà a quanti si propongono di organizzare festeggiamenti del genere, invitiamo tutti i nostri lettori a inviarci copia dei programmi accademici pubblicati in questa occasione dai loro istituti, per offrirci il mezzo di segnalare, per l'Immacolata del prossimo anno, le dediche e anche i programmi che ci sembreranno maggiormente riusciti, o comunque, degni di considerazione.

Come ci unisce il fine comune di onorare la Madonna, così ci troverà uniti il desiderio di valerci fraternamente delle comuni esperienze, per raggiungere in modo sempre più soddisfacente la nostra nobile finalità.

plauso e il mio incoraggiamento. Sento il tuo cuore battere con il mio: tu sei all'altezza del mio ideale. Fratello: San Giorgio ti assista e ti faccia forte e prode cavaliere.

CIOV. C. — Sei Crociato, mi sembra.

CAV. — Sono Cavaliere di Cristo. Cinsi la spada ai piedi dell'altare, e partii per Terra Santa.

CIOV. C. — Il tuo aspetto è animoso e forte. Conosco le belle e temerarie imprese che ispirarono cantori e poeti...

CAV. — Ma non conosci forse ancora la più bella battaglia: quella che non ebbe tornei e poeti, ma chiusa nel segreto arringo del cuore, avvampò fiera tra le male passioni e il sacro giuramento emesso su questa spada, presa dall'altare!

GIOV. C. — E vincitore tu fosti: te lo vedo nella fronte immacolata e nello sguardo luminoso!

CAV. — E vincitore tu sia! Degno di quell'amore che la gentil Castellana del Cielo oggi ti ha manifestato!

GIOV. C. — Ma per la battaglia di che tu mi parli, non occorre vestire corazza e cingere spada!

CAV. — Questa spada serve contro la fellonia dei nemici esteriori. Ma io ti dico che essa inutile penderebbe al mio fianco, se non avessi debellato, con altre armi, i nemici interiori. Combatti e vinci te stesso: e allora solo, sarai capace di cingere la spada, e vincere le grandi battaglie della patria.

(Un giovine, vestito alla moda del '48: basette, camicia, parrucca alla Ugo Foscolo).

PATRIOTA — E allora il tuo campo di battaglia sarà glorioso anche se limitato allo squallore di un carcere, o al sotterraneo di una cantina, rifugio di cospiratori.

CAV. — Non ti conosco.

PATR. — Ma io conosco te, o generoso cavaliere dell'ideale. Tu mi fosti maestro, in quell'arte che poc'anzi hai evocato, con sì nobile accento!

GIOV. C. — Chi sei tu, adunque?

PATR. — Un gregario di quella battaglia nascosta e sacrificata, che iniziata nel nome di Dio, sorretta dalla fede e guidata dall'amore verso la patria una e grande, ebbe i suoi eroi in tempi antichi e nuovi nelle prigioni politiche, nelle montagne impervie e nelle boscaglie fitte, nei poeti e nei pensatori di un'epoca che vide finalmente la patria redenta dal giogo straniero!

GIOV. C. — Ti riconosco, o giovane animoso! L'amore a questa nostra patria ti sfavilla in viso e ti arde il cuore...

PATR. — E a te mi ha condotto, per trasfondere in te quella fiamma che deve rendere i Giovani Cattolici ferventi figli d'Italia.

CAV. — Di questa Italia che noi abbiamo veduta zimbello di partiti e di stranieri.

ROM. — Che noi abbiamo veduto dettar leggi al mondo.

GIOV. C. — E che noi vedremo, guidata da Dio, ritornare sulle vie della pace e della prosperità.

CAV. — Ed oltre il mare latino, in quella terra di Oriente dove Genova e Venezia marinare aprirono a potenza il traffico italico, dove i Crociati predicarono la forza invitta delle armi cri-

stiane, dove esploratori audaci intravvidero nuove vie aperte alla civiltà cristiana...

(Dalle quinte s'inoltra un giovane, vestito da Coloniale).

ROM. — Oh! uno straniero!

MISS. — In quelle terre, Cristo ritorna, recato da braccia italiane, predicato dal cuore di un nuovo apostolo: il missionario!

GIOV. C. — Tu pure, a questo nobile convegno di anime?

MISS. — Non potevo mancare. Io ti reco, o fratello, l'ardore dell'apostolato missionario.

ROM. — In te rivedo, o generoso, la fede in marcia verso il sanguinoso trionfo!

CAV. — In te saluto l'audace cavaliere dell'ideale!

PATR. — Ed io ti leggo in cuore l'amore per la patria, che tu esalti, in opera di bene, fuori de' suoi confini!

GIOV. C. — Ed io ti abbraccio, con ammirazione e affetto: poichè in te vedo risplendere le virtù che oggi mi appaiono necessarie alla nuova vita che sto per cominciare.

MISS. — Io ti indicherò la Maestra che ti insegnerà a praticarle. Eccola! È la stessa Maestra che guidò Don Bosco alla mèta trionfale! Essa guidi te, e i Giovani Cattolici, oggi iscritti alla Associazione, sulla gloriosa via!

GIOV. C. — E noi vi avremo fidi compagni!

CAV. — Nella battaglia!

PATR. — Nella sofferenza!

MISS. — Nell'apostolato!

ROM. — Nella corona purpurea del trionfo!

PANE NOSTRO

Nel pubblicare questo nuovo bozzetto, imperniato sulla figura di San Giovanni Bosco, ci proponiamo di cooperare alle celebrazioni centenarie dell'Opera Salesiana, che già sono state iniziate nell'aprile 1946. Produzione adatta quindi a tutte le feste tipiche salesiane, dall'Immacolata a quella di San Giovanni Bosco, per la quale la nostra rivista, impegnata col nuovo anno in pubblicazioni di più ampia mole, non potrà sempre procurare numeri di dettaglio.

« Pane nostro » come già è stato detto sopra, è un lavoro scenico condotto con fedeltà sostanziale sopra un episodio storico, descritto in lungo e in largo nel vol. VI delle Memorie Biografiche di Don Bosco, e precisamente al capitolo 57° pagina 776 e seguenti.

Il giovanetto che vide il prodigio, quello appunto che gli fuggì definitivamente il male di nostalgia, e lo legò a Don Bosco per tutta la vita, fu quel Dalmazzo Francesco di Cavour, che fu poi uno dei Salesiani più attivi, e ricoprì cariche di grande fiducia nella Congregazione.

Negli ambienti salesiani, specialmente in occasione d'accademie, non sarebbe fuori luogo che un giovane attore, a mò di prologo, leggesse al pubblico le tre pagine delle citate « Memorie » che sarà facile rintracciare in ogni Casa Salesiana, e che qui, per mancanza di spazio, non ci è possibile riportare. Sono pagine vive e interessanti assai.

Auguriamo pertanto al Pane nostro il successo di altri suoi fratelli scenici, l'uno dei quali Il riposo di un Santo ha già riscosso gli applausi delle ribalte estere. È uscita, infatti, a Londra, l'edizione inglese (Afternoon at the shoemaker's: Pomeriggio del Calzolaio), e a Parigi, presentata da quell'artista del dialogo francese che è A. Auffray, col titolo: Don Bosco dort, mais son chapeau veille.

LE PERSONE

BIAGIO, *panettiere*.
MONSÙ TRANCIA, *salumiere*.
SAETTA, *garzone*.
IL SIGNOR GIOVANNI, *coadiutore salesiano*.
IL BARONE.
MARIO, 13 anni.
UN FAMIGLIO.

Il bozzetto sviluppa un episodio storico della vita di S. Giovanni Bosco, avvenuto a Torino (Oratorio) un mattino del novembre 1860.

ATTO I.

SCENA I.

Il modesto ufficio-negozio del panettiere. Si può, per facilitare la messa in scena, supporre l'ufficio in un locale di transito, tra il negozio — porta a sinistra di chi guarda — e il forno — porta a destra.

In scena c'è un rozzo tavolo nudo, con sopra carta da imballaggio, una bilancia tipo vecchio, dei quaderni accartocciati, e qualche forma di pane, dimenticata. A terra, qualche sacco pieno (di farina) e cumulo di sacchi vuoti. Qualche cestone di pane, una gerla per servizi spicci. Polvere di farina sui mobili e sopra i vestiti delle persone.

In scena c'è Biagio, il panettiere: in maglietta o in maniche di camicia, al tavolo, fa dei conti faticosi sopra un largo foglio di carta da imballaggio, consultando i vecchi quaderni.

Ha sul naso gli occhiali a stanga, che mette solo quando fa il contabile. Mentre conteggia, ogni tanto interrompe il garzone che, un po' impacciato, gli sta facendo la relazione della commissione di cui il padrone l'ha incaricato.

SAETTA — Dopo che Don Rua mi ha detto così, io non ho avuto più niente da dire... Soldi non ne ha. Mi ha fatto vedere coi miei occhi. Ha tirato un cassetto: c'erano tre lire. Ne ha tirato un altro: dieci soldi. Poi ha mandato Don Antonio dal Signor Don Bosco. È tornato giù, a dire non so che cosa: ma ho capito lo stesso. Don Bosco non ne aveva nemmeno lui. E allora... come dovevo fare?

BIAGIO — Cinquecento più cento venti, fa... aspetta: cinque più uno...

SAETTA — Fa seicentoventi, padrone.

BIAGIO (*burbero*) — Non ho bisogno dei tuoi consigli. Seicentoventi più i trenta chili di oggi, fa seicento... due più tre... cinque... cinquanta. Totale seicentocinquanta chili, capisci? Più di sei quintali in quindici giorni...

SAETTA — Sono anche più di seicento bocche.

BIAGIO — A lire zero venti per chilo, fa (*a bassa voce*) sei via zero, zero: sei via venti: vediamo:

via due: dodici via zero, zero. Ecco qua. Cento venti lire! E dico poco! Cento venti lire che io devo riscuotere da dieci giorni, e tu mi porti venti lire!

SAETTA — Ne restano solo cento, da pagare.

BIAGIO — Solo cento eh? Si possono dire scempiaggini più grosse?

SAETTA — Fate il conto: Don Bosco vi deve dare cento venti lire: io ve ne ho portato venti. Resto: cento lire.

BIAGIO — Ti ho già detto che non ho chiesto nessun consiglio. E le altre cento chissà quando le vedrò!

SAETTA — Un po' più tardi, quando Don Bosco abbia trovato i soldi.

BIAGIO — Già, a trovarli: come se fossero lì per la strada, come i ciottoli eh!? Ma so io quello che devo fare. I miei interessi li curo, sicuro: ci penso io.

SAETTA — Dopo tutto Don Bosco vi ha sempre pagato.

BIAGIO — Vorrei vedere! Cosa credi, perchè Don Bosco è un prete, che sia dispensato dal pagare? Che asinerie tiri fuori adesso?

SAETTA — Appunto: dicevo che ha sempre pagato, e pagherà anche adesso.

BIAGIO — Già! con venti lire! Dove le ho messe? Non dovevi neppure prenderle, venti lire!

SAETTA — Se volete, glie le riporto indietro. Son sicuro che Don Rua le riprenderà volentieri.

BIAGIO — Non accetto consigli, ho detto. Tanto più quando sono scemi come i tuoi. Già: a chiacchierare sei bravo.

SAETTA — Volete i soldi, lo so. Ma se non me li danno cosa devo fare? andarli a rubare?

BIAGIO — Se non si ha soldi si fa a meno di ordinare... di ordinare ecco qui... cinque... no: seicento chili di pane.

SAETTA — Seicento cinquanta!

BIAGIO — Non accetto consigli da te! Hai ragione! sono seicento cinquanta chili. Non starebbero qui dentro, non starebbero!...

SAETTA — Non abbiate paura; a quest'ora sono già a posto. Seicento pancette di ragazzi sono un mazzuzzo molto più comodo del vostro.

BIAGIO — E chi gli ha detto a quel prete, di dar da mangiare a tanti ragazzi? Se non ha soldi da pagare il pane ne faccia a meno.

SAETTA — Eh! fate presto voi! E quei poveri ragazzi a tirar la cinghia!

BIAGIO — Li mandi a casa loro!

SAETTA — Chi ce l'ha. E chi non ce l'ha la casa?

BIAGIO — Chi non l'ha... chi non ce l'ha... se la cerchi... vada a lavorare.

SAETTA — E difatti Don Bosco fa così. Ma finchè non si trova un padrone come voi... Ci sono stato un anno, io da Don Bosco, prima di venire qui, e se non mi avesse dato delle pagnotte, a quest'ora, Saetta non fischierebbe più per Torino, con la

gerla sulle spalle! Così... tutti quei ragazzi che lavorano, che studiano... ce n'è dei piccoli, che nessun padrone piglierebbe.

BIAGIO — La smetti sì o no? Tanto, per te, quel prete ha sempre ragione, anche quando mangia a sbafo!

SAETTA — Oh! non è mica lui, che mangia! Lui è capace di soffrire la fame, pur di darne ai suoi ragazzi.

BIAGIO — E perchè non sei andato da lui, a dirgli quello che...

SAETTA — Perchè non ho avuto il coraggio di dare un dispiacere a Don Bosco. Dopo il bene che mi ha fatto.

BIAGIO — E allora devo essere io, deve essere il tuo padrone che ci va di mezzo?

SAETTA — Ma vi ho detto di no. Se Don Rua ha detto che non ha soldi, è inutile domandare a Don Bosco quello che non c'è; e quanto a minacce, badate padrone, che sono inutili anche quelle.

BIAGIO — Ah! sì? Io invece la penso in un altro modo.

SAETTA — E fate male, padrone.

BIAGIO — Non ti ho chiesto consigli. Va di là al forno, e di' che da stassera, il pane sarà ridotto a sessanta chili di meno.

SAETTA — Cosa? Voi volete?...

BIAGIO — Sbrigati.

SAETTA — Ma bisogna almeno avvisarli.

BIAGIO — Te l'avevo detto. Se non l'hai fatto, amen. Io la mia decisione l'ho presa. Fila di là.

SAETTA (*mormorando*) — Povero Don Bosco! Anche questa ci voleva!

SCENA II.

BIAGIO (*esaminando il documento del suo faticoso computo con una soffiata conclusiva*) — Sei quintali e mezzo, signor abate... che sono, salvo errori, a lire venti il quintale, cento venti in cifra tonda. Ed ora basta, punto fermo. Paghi e poi si vedrà se cambiare il punto fermo in virgola. Ma per adesso, punto fermo (*segna con l'inchiostro sul foglio*) fermo lì, non muoverti, se no guai a te.

SCENA III.

MONSÙ TRANCIA *e* DETTO.

TRANCIA (*È comparso sull'entrata a sinistra, e vi è stato fermato dalle ultime parole di Biagio. Monsù Trancia è il tipo del salumiere; grasso, baffuto, di pochi ma chiari concetti tutti orientati verso il suo mestiere, o meglio, i suoi affari*) — Devo venire avanti o tornare indietro?

BIAGIO — Oh! Monsù Trancia! Avanti, avanti e mai indietro, diamine!

TRANCIA — Perchè ho sentito: « non muoverti, se no guai a te »!

BIAGIO — Ma io non dicevo a voi.

TRANCIA — Oh bella! a chi parlavate allora?

BIAGIO — A un altro, che... per disgrazia non era qui a sentire.

TRANCIA — Allora... parlavate al vento, da solo.

BIAGIO — Purtroppo!

TRANCIA — Di notte, quando dormo, capita anche a me, di parlare da solo, ma di giorno, perdiana noe!

BIAGIO — Eh! quando si hanno di questi pasticci qui (*agita il foglio davanti a Trancia*).

TRANCIA — Eh?!

BIAGIO — Son questi che fanno girar la testa anche di giorno.

TRANCIA — Dite un po': cosa sono tutti quei numeri che avete scritto lì sopra? Studiate aritmetica?

BIAGIO — Sono seicento cinquanta chili di pane, vale a dire sei quintali e mezzo...

TRANCIA — Ah sì? da vendere?

BIAGIO — Venduti, caro Trancia. Venduti, mangiati e digeriti.

TRANCIA — E quindi pagati in moneta sonante! Affari grassi!

BIAGIO — Già; e sarei così nero se gli affari fossero come voi dite?

TRANCIA — Dico bene, se li avete venduti...

BIAGIO — I quattrini son qui sulla carta, per ora. Cento lire: dico cento! Un mezzo capitale.

TRANCIA — Non vi capisco, caro Biagio. Il pane lo avete venduto sì o no?

BIAGIO — Se ve l'ho detto: venduto, e a quest'ora...

TRANCIA — E perchè non avete incassato i quattrini all'atto di vendere il vostro pane?

BIAGIO — Oh, Trancia! Voi potete farlo, perchè vendete salsicce e salami, ma noi che vendiamo il pane...

TRANCIA — Bè! se io vendessi pane farei lo stesso.

BIAGIO — Non lo fareste!

TRANCIA — Lo farei, giurabacco! Volete la salsiccia? due al chilo: fuori i franchi, ed ecco qua la vostra salsiccia. Invece di salsicce, beninteso, ragionerei di pagnotte.

BIAGIO — Se facessi così, perderei i clienti più grassi, caro mio: quelli che consumano cinquanta, cento chili al giorno, e pagano alla fine del mese.

TRANCIA — Ah! ma se pagano, di che vi lamentate?

BIAGIO — Di quei che non pagano mi lamento: di questo qui: seicento chili...

TRANCIA — E non paga? Ma chi è?

BIAGIO — Un prete!

TRANCIA — Oh! Un prete che mangia seicento chili al giorno e...

BIAGIO — Non ho detto questo, Trancia. Quel prete ha una casa piena di ragazzi... tutti coi denti, capite? E poi non ho detto che non paghi. Pagherà, ha sempre pagato, ma quando vuole lui, e non quando voglio io.

TRANCIA — Sarà un bravo cliente, quel vostro prete, ma non fa per me.

BIAGIO — Ha dei conti anche con voi Don Bosco?

TRANCIA — Don Bosco? L'ho sentito nominare tante volte, ma con me non ha nessun conto, e non lo vado a cercare. A me piacciono i preti che pagano alla consegna: tac, tac, tac,... patti chiari, amicizia lunga.

BIAGIO — Già: voi parlate bene, Trancia: son io che mi trovo invece negli imbrogli. Che cosa fareste voi al mio posto?

TRANCIA — E mezz'ora che ve lo dico: tac! tac! tac!... qui i soldi, ed ecco la merce. E amici più di prima.

BIAGIO — Sì, ho capito: ma dato il mio caso come fareste a incassare questi venti scudi che mi devono venire in cassa da dieci giorni?

TRANCIA — Oh! La cosa è spiccia. Io andrei dal prete, e, signor abate; guardate qui: venti scudi mi fanno troppo comodo per il mio commercio. Qui c'è la carta, per la ricevuta, già pronta.

BIAGIO — E lui vi dice con la più bella calma: amico mio non ho niente nel cassetto. Abbiate pazienza.

TRANCIA — Dice così a voi, perchè sa che può dirvi così, ma a me Bartolomeo Pistalunga, detto il Trancia, state sicuro che non me lo direbbe.

BIAGIO — C'è poco da star sicuri. Se non ne ha per me, non ne avrebbe neppure per voi.

TRANCIA — E allora, giurabbacco...

SCENA IV.

SAETTA e DETTI.

BIAGIO — Cosa c'è? (*guarda verso sinistra donde vengono delle voci*).

SAETTA (*entrando*) — Padrone, c'è il signor Giovanni, che è venuto, dice lui, per quella cosa del pane.

BIAGIO — Ah! è il portinaio di Don Bosco. Ha portato i soldi?

SAETTA — Non so. Vuol parlare con voi.

BIAGIO — Hanno fiutato la mia decisione (*a Trancia*). Sapete: finchè non pagano, non dò più una pagnotta. E allora...

TRANCIA — Allora corrono, si capisce!

SAETTA — Venite di là voi o gli dico che venga avanti?

BIAGIO — Avrei piacere che sentiste anche voi, Trancia e caso mai...

TRANCIA — Darvi una mano... con la lingua. Son qui. Fate voi.

BIAGIO — E allora digli che venga avanti (*Saetta si ritira*). È un brav'uomo il Giovanni. È quello che fa le commissioni del prete, e alle volte, quando glie ne dà, porta i soldi delle fatture. Speriamo in bene.

SCENA V.

GIOVANNI e DETTI.

GIOVANNI — È permesso?

BIAGIO — Avanti signor Giovanni, vi ricevo qui... nel mio studio, perchè siamo più in libertà tutti e due.

GIOVANNI — Tutti e due, va bene; ma qui siamo in tre (*fissando Trancia*).

BIAGIO — È il mio amico Trancia, che ha negozio qui di fronte.

GIOVANNI — Ah! La salumeria?

TRANCIA — Appunto: salumeria e affini. Voglio dire anche formaggi. Tutto quello che si mangia molto bene col pane. È per quello che io e il panettiere andiamo d'accordo come... pane e salame.

GIOVANNI — Ho capito: il pane sarebbe lui...

TRANCIA — E io, il salame; ma beninteso, anche formaggio eh? grana, pecorino, emental, parmigiano; tutto di prima qualità e a prezzi di asso-

luta concorrenza. Se poi, si volessero articoli di drogheria: acciughe, alici, sardine...

BIAGIO — Ora siamo qui per la questione del pane; vero signor Giovanni? Siete venuto per il pane?

GIOVANNI — Eh sì: ho sentito una cosa che mi ha fatto poco piacere signor Biagio; e a dirvela schietta, stento a crederci.

BIAGIO — Dipende... da chi ve l'ha detta.

GIOVANNI — Me l'ha detta il vostro garzone, e se lui non ha capito male, ha detto che avete deciso di non darci più il pane. Mi sembra un po' grossa, non pare anche a voi?

BIAGIO (*a Saetta*) — E a te chi l'ha detto di andare a fare queste commissioni?

SAETTA — Avevo capito che voi... dopo gli ordini che avete dato al forno...

BIAGIO — Al forno ti ho mandato, ma non da lui.

SAETTA — Allora mi sarò sbagliato, signor Giovanni: son più contento così.

GIOVANNI — Ah! mi pareva bene...

BIAGIO — Cosa vi pareva?

GIOVANNI — Ma una decisione crudele, mi pareva, condannare seicento ragazzi a digiunare perchè...

BIAGIO — Mi rincresce dirvelo, ma è proprio così: io non condanno neppur un ragazzo a soffrire la fame! voglio solo che si paghino i conti arretrati, scaduti da dieci giorni. Mi pare di essere nel mio diritto, eh Trancia? e tu (*a Saetta*) va per i fatti tuoi!

TRANCIA — Io, caro signor Giovanni, non avrei aspettato dieci giorni. Lui è stato troppo paziente. Cosa volete di più? Che continui a darvi del pane a ufo?

GIOVANNI — No: lui sa che Don Bosco ha sempre pagato e pagherà; si capisce che con tanti ragazzi da mantenere non può sempre aver la somma pronta per liquidare le fatture; ma con un po' di pazienza...

TRANCIA — La pazienza, caro signor Giovanni, è una ragione buona per i preti, ma non per i negozianti.

GIOVANNI — Come? La pazienza è una virtù cristiana; non sono cristiani anche i negozianti?

TRANCIA — Cristiani, cristianissimi sono, ma state a sentire. Tutti i giovedì io vado a Carmagnola per comperare suini. Belle bestie sapete: si vedono delle schiene che consolano l'occhio; roba di due, tre, fino a quattro quintali. Io faccio il salumiere, so il fatto mio. Quando ho adocchiato quello che mi va bene, tac! si contratta: portafoglio alla mano: giù... tac, tac, tac... Quattro, cinque biglietti e il maiale è mio. Andate un po' voi a contrattare, e provatevi a tirar fuori invece dei quattrini la vostra pazienza... Degli affari, amico bello, ne combinerete ben pochi.

GIOVANNI — Difatti, io non vado a negoziar maiali. Preferiamo pigliarne uno o due piccolini e tirarli su noi.

TRANCIA — Li allevate in casa?

GIOVANNI — In casa proprio no: ci mancherebbe altro; li teniamo in fondo all'orto, dove c'è una tettoia.

TRANCIA — E va bene: come dico io; e mangiare?

GIOVANNI — Mangiano che è una meraviglia a vederli. Con seicento e più ragazzi, ci sono tanti

avanzi in refettorio, che riusciamo a mantenere in pensione tre filosofi, senza comprare niente.

TRANCIA — E poi li ammazzate in casa?

GIOVANNI — Eh, già! c'è Giuspin, che ha fatto il macellaio quand'era giovane e se la cava benone. Fa dei salami che sembrano campanili. Peccato che durano poco.

TRANCIA — Sfido! La conservazione dei salami è una cosa delicatissima! Avete delle buone budelle?

GIOVANNI — Eh?

TRANCIA — Questo Giuspin che fa i vostri salami, ha le budelle buone?

GIOVANNI — Io credo di sì: ha sessant'anni, e non è mai stato ammalato.

TRANCIA — Ma no! Parlo delle budelle per insaccare i salami. È lì il segreto della durata, brava gente! Vorrei farvi vedere io un campione del mio salame...

BIAGIO — Ma noi siamo qui per parlare di pane, e non di salame.

TRANCIA — Un salame che ve lo dò garantito cinque anni! ve lo dò oggi, e fra cinque anni al taglio sarà ancora perfetto!

GIOVANNI — Dev'esser molto cattivo al gusto, se resiste per cinque anni. I nostri, son così buoni, che in tre mesi...

TRANCIA — Ma d'accordo, giurabbacco: io parlo di durata e non di gusto.

BIAGIO — E io parlo di soldi. Dite un po' signor Giovanni, avete portato quei venti scudi sì o no?

GIOVANNI — Io non ho portato denaro, perchè sono venuto qui senza dirlo al signor Don Bosco e a Don Rua.

BIAGIO — Dal momento che siete venuto fin qui, potevate anche, scusate se ve lo dico, dire a chi di ragione che vi desse l'occorrente per il saldo.

GIOVANNI — Il signor Don Bosco non lascia dormire i soldi nei cassetti; state sicuro. Appena ne abbia mi manderà a chiamare per darmeli da portare qui.

BIAGIO — E allora bisognerà aspettare anche il pane del panettiere. Da domani mattina, ditelo pure ai vostri preti, da domattina io non mando più niente.

GIOVANNI — Sarà un dispiacere per il povero Don Bosco, che ha già tanti pensieri.

BIAGIO — Eh! lo so, dispiace anche a me, ma gli affari...

GIOVANNI — Ero venuto appunto per vedere se era possibile evitare a quel santo uomo un simile dispiacere.

BIAGIO — Eh! già che è possibile: datemi i miei venti scudi, e poi si vedrà. Cercherò... farò in modo di...

GIOVANNI — Ho capito. Voi non volete più aspettare; ma badate che fate un torto non solo a Don Bosco, ma alla stessa Provvidenza.

BIAGIO — La Provvidenza è troppo in sù per interessarsi dei nostri conti.

GIOVANNI — Eppure la Provvidenza ha dimostrato più di una volta di interessarsi dei conti di Don Bosco. Potrei contarvi quello che ho visto io.

BIAGIO — Preferisco i fatti alle parole: e possibilmente fatti che veda io coi miei occhi.

TRANCIA — Questa Provvidenza chi è? Si vede? È un uomo o una donna?

GIOVANNI — È Dio, caro signore. E vi dico che quando vuole si fa sentire anche a chi come voi dimostra di essere cieco e sordo.

TRANCIA — E Dio manda giù i soldi dal cielo quando i vostri preti lo vogliono? Andate a contarla ad altri, che io non ci credo.

GIOVANNI — Non occorre che i soldi li mandi giù dal cielo; benchè quando fa cadere l'acqua sui campi, Dio fa cadere qualcosa di meglio che i soldi.

TRANCIA — E allora forza: dite alla Provvidenza che vi mandi i quattrini per pagare il pane. Non importa il modo, basta che vengano, eh, Biagio?

BIAGIO — Sì; ma finchè sono chiacchiere...

GIOVANNI — Siete senza fede voialtri; non pensate che ai vostri quattrini.

TRANCIA — E a che cosa dobbiamo pensare allora?

GIOVANNI — Quando morirete li porterete con voi, i quattrini? No; e allora non è meglio pensare a mettere insieme qualche opera buona che vi serva per comperare un pezzo di paradiso?

BIAGIO — Bravo! darvi il pane per niente.

GIOVANNI — Non ho detto questo: ma avere un po' di pazienza, questo sì; non vedete Don Bosco quanto lavora e quanto si affatica? Non lo fa per guadagnare quattrini, ma per far del bene ai ragazzi e salvare le loro anime. Dovreste fare qualcosa anche voi, nell'interesse delle vostre anime.

BIAGIO — Belle parole: ma gli affari sono affari.

TRANCIA — E il paradiso negli affari non c'entra.

GIOVANNI — Eh, lo so! *animalis homo* — lo dice sempre Don Bosco — non capisce l'uomo animale le cose che riguardano l'anima. Vi compatisco. E me ne vado.

BIAGIO — Buon viaggio e a rivederci... coi soldi alla mano.

GIOVANNI — La Provvidenza ci penserà!

BIAGIO — E va bene! (*lo segue con l'occhio finchè scompare*).

TRANCIA — Cosa ha detto quell'omino? Mi pare di aver sentito che mi ha dato dell'animale!

BIAGIO — No: non è capace di dir villanie; avrete capito male.

TRANCIA — Eppure mi pareva... volevo quasi rispondergli anch'io nel mio latino.

BIAGIO — La risposta migliore è la mia. Fin da domattina staranno senza pane.

TRANCIA — Andranno da un altro panettiere.

BIAGIO — Come vogliono. Da chi devono andare?

Ne hanno poi cambiati tre. Uno stupido come me non lo trovano di sicuro, lo garantisco.

TRANCIA — E allora... andranno alla panetteria della Provvidenza! Li trovano il pane a buon mercato!

BIAGIO — Comodo quel negozio: a trovarlo!

SCENA VI.

SAETTA e DETTI.

SAETTA — Padrone! c'è un signore di là che cerca di voi.

BIAGIO — Un signore? Chi è?

SAETTA — Non lo conosco : ma ho sentito il signor Giovanni, sulla strada, che lo chiamava signor Barone!

BIAGIO — Cosa?

TRANCIA — Sei matto?

SAETTA — Sì; ho capito benissimo : signor Barone. E ha un'aria da gran signore; ha parlato con il signor Giovanni e poi mi ha detto : dov'è il tuo padrone?

BIAGIO — La mia giubba! Una spazzola, dammi la spazzola! Digli che vengo subito (*Saetta esce*).

TRANCIA — Caspita! Un barone! son curioso di vedere cosa viene a cercare un barone da un panettiere!

SCENA VII.

BARONE e DETTI.

BARONE — È permesso?

BIAGIO — Oh! signor Barone! Mi scusi se...

TRANCIA — Lustrissimo, ai suoi comandi! Bartolomeo Pistalunga, premiata salumeria e affini, con specialità formaggi assortiti e salami crudi.

BARONE — Ma questa è una panetteria o una salumeria?

BIAGIO — Panetteria, signor Barone. Sono io : il Trancia è mio amico.

TRANCIA — La salumeria è subito qui di fronte : due passi : se vuole accomodarsi.

BARONE — Grazie : non ho tempo ora. Desidero solo conoscere il motivo che ha condotto qui l'uomo che è uscito poco fa. So che viene dalla casa di Don Bosco, e suppongo quello che quel bravo uomo non ha voluto dirmi. Di che si tratta? di qualche grosso debito?

BIAGIO — Eh! Signoria, guardi qui : sono seicento e cinquanta chili di pane, a tutto ieri.

BARONE — Da pagare, naturalmente.

BIAGIO — Eh già! da pagare.

BARONE — Quanto?

BIAGIO — Cento venti lire, signor Barone. Devo avere qui anche la ricevuta già preparata, ma quei preti... sa... parole, benedizioni, finchè si vuole, ma quattrini...

BARONE — Basta : una benedizione di Don Bosco, vale assai più di questi pochi denari. A voi (*versa il danaro*).

BIAGIO — Con tante grazie (*redige la ricevuta, che legge mentre sta per firmare*). Ricevo la somma riscontrata di lire cento venti dal signor... come devo scrivere signor Barone?

BARONE — Quello che volete.

BIAGIO — Vuole favorirmi il suo nome?

BARONE — Non occorre. Se vi preme di saperlo vi basterà questo : per Don Bosco e i suoi poveri ragazzi, chi paga questa ultima rata di pane è la Provvidenza.

TRANCIA — Ah!

BIAGIO — Oh!

BARONE — Non c'è altro?

TRANCIA — Signor Barone : la Provvidenza, quando fa dei regali di questo genere, li fa completi.

BARONE — Come sarebbe a dire?

TRANCIA — Sarebbe a dire che quei poveri ragazzi, ero qui anch'io per convincere Biagio, il panettiere, che desse loro il pane, domattina, mentre lui diceva di no perchè nessuno pagava.

BARONE — Ebbene? Ora tutto è pagato, no?

TRANCIA — No : signor Barone : abbia pazienza : il pane domattina l'avranno, ma non sarebbe più bello se col pane avessero anche un fettina di salame, di quello che io faccio esclusivamente per servizio della Provvidenza? Un salame che va d'accordo col pane, così, come io col panettiere. Ci pensi, signor Barone, e vedrà che io ho ragione. Proprio domattina che è la festa di sant'Omobono.

BARONE. — E che c'entra?

TRANCIA — Il suo onomastico, signor Barone!

BARONE — Cosa?

TRANCIA — Più Omobono di lei non saprei dove trovarlo. Dica di sì per quei cari ragazzi, che domani pregheranno sant'Omobono per lei.

BARONE — Sta bene : ma quei ragazzi sono più di seicento.

TRANCIA — Otto chili del mio salame speciale per ragazzi. Lo dò a prezzo di fallimento : due lire al chilo! Due via otto fa sedici Cosa sono, sedici lire di fronte a centoventi! Se si degna di passare nella mia salumeria, due passi, signor Barone, avrò l'onore di precederla, e di farle vedere... (*eseguisce*).

BARONE — Bè, andiamo! (*esce seguendo Trancia*).

SCENA VIII.

BIAGIO e SAETTA.

BIAGIO — E così quel chiacchierone ci combina un affare anche lui! Saetta!

SAETTA (*entra da destra*) — Già fatto, padrone!

BIAGIO — Cosa hai fatto? Non ti ho dato nessun ordine.

SAETTA — Non importa : ho letto nella vostra testa. Ho già detto al forno che per domattina preparino i cinquanta chili di pane che...

BIAGIO — Non l'ho sempre detto io che sei uno scemo? Non un chilo di più di quello che ho stabilito prima : e tu vai a dare ordini che io non ho mai sognato.

SAETTA — Ma, padrone, il pane vi è stato pagato, no?

BIAGIO — Quello che è stato mangiato sì, ma non quello che deve essere ancora fatto!

SAETTA — Non capisco!

BIAGIO — Capisco io e basta. Hai sentito Trancia? Quello sa fare i suoi interessi. D'ora in avanti farò anch'io come lui : volete il pane? Ve lo dò, ma, denari alla mano.

SAETTA — Però io direi che per Don Bosco...

BIAGIO — Non ti ho chiesto consiglio ; lavora e taci, chiacchierone che non sei altro! (*esce a destra*).

SAETTA (*rifacendogli dietro il verso, e imitandone la voce*) — Non ti ho chiesto consigli : lavora e taci, chiacchierone che non sei altro!

TELA.

44

Cantantibus organis

Mottetto in onore di Santa Cecilia

ALESSANDRO DE BONIS. op. 46

Moderato ♩ = 63

Voce I.
Voce II.

Can-tan - ti-bus or - ga - nis Cae - ci - li - a Vir - go

Organo
o
Armonio

mf in cor-de su - o so-li Do-mi-no de - can - ta - bat di -
mf in cor-de su - o so-li Do-mi - no decan - ta - bat

movendo *allarg.*

- - - cens: SOLO *ad lib.* Fi - at, Do - mi - ne, cor
di - - cens: **Meno** ♩ = 56

me - um et cor-pus me - - um im-ma-cu - la - tum im-ma-cu - la - tum

cresc. *mf*

ut non con - fun - dar ut non con - fun dar ut non con - fun - -

p *mf* *f* *allarg.* *mf* *allarg.*

Tempo I.

- dar. O be - a - ta Cae - ci - li - a, O be - a - ta Cae - ci - li - a,
O be - a - ta Cae - ci - li - a, O be - a - ta Cae - ci - li - a, qua - si

p *cresc.*

qua - si a - pis ar - gu - men - to - sa Domi - ne de - ser -

mf *p* *mf*

- vi - sti Do - mi - no de - ser - vi - sti. Do - mi - no de - ser - vi - - - sti.

mf *f* *cresc.*

- vi - sti Do - mi - no de - ser - vi - sti. Do - mi - no de - ser - vi - - - sti.

Cantantibus organis

PER BARITONO (O MEZZO SOPRANO) SOLO

45

A. PADOVANO

Moderato

ORGANO

BARITONO (solo)

quasi declamato

p

Can - tan - ti - bus or - ga -

-nis

Coe - ci - li - a

Do - mi -

mp

poco aff.

-no

de can - ta - bat

poco aff.

cresc.

de can - ta - bat di - cens

a tempo *poco rall.*

p

Fi - at cor me - um im - ma - cu - la - tum im - ma - cu - la - tum

p *movendo*

tratt. e marc. *a tempo*

ut non con - fun - dar ut non con - fun - dar; Fi - at cor me - um

tratt. e marc. *pp* *fp* *a tempo*

cresc. *e all. sempre* *ff*

im - ma - cu - la - tum ut non con - fun - dar ut non con - fun - dar.

all. e cresc. *ff*

Tota pulchra

5

46

A 2 V.P.

L. LASAGNA

Andante moderato

I^a V.
II^a V.ORGANO
od
ARMONIO

Andante moderato

To - ta pul - chra es Ma - ri - a

p

mf

p

Et ma - cu - la o - ri - gi -

To - ta pul - chra es Ma - ri - a Et ma - cu - la

mf

cresc.

mf

cresc.

- na - lis non est in Te non est in Te

o - ri - gi - na - lis non est in Te in Te

dim. e rit.

dim. e rit.

SOLI con molto sentimento

Ve - sti - men - tum tu - um can - di - dum qua - si nix et

p legato

Adagio

fa - ci - es tu - a si - cut sol

Adagio *deciso*

Più mosso *mf* TUTTI *cresc.*

Tu glo - ri a Je - ru - sa - lem Tu lae - ti - ti - a Is - ra - el Tu o - no - ri - fi -

cresc. *f*

allarg. molto po - pu - li no - stri **I^o tempo** *p*

- cen - ti - a po - pu - li no - stri To - ta pul - chra

allarg. molto *mp* *p*

rall. sempre e dim.

es Ma - ri - a To - ta pul - chra es Ma - ri - a.

rall. sempre e dim.

Hodie Christus natus est

7

MOTETTO PASTORALE A 3 VOCI MISTE⁽¹⁾ S.C. BARITONI

47

E. PIGLIA op. 158

Andantino calmoSOPRANI
CONTRALTI

BARITONI

ORGANO

Ho - di - e

SOLO

Ho - di - e

Andantino calmo

Ho - di - e Sal - va - tor ap - pa - ru -

Chri - stus na - tus est Al - le - lu - ja.

rit.

Chri - stus na - tus est.....

Ho - di - e Sal - va - tor ap - pa - ru -

rit.

it

Al - le - lu - ja.

Ho - di - e in ter - ra canunt Ange - li

it.....

Ho - di - e in ter - ra canunt Ange -

(1) Eseguitibile a due voci pari omettendo la terza voce; ed anche a tre voci pari innalzando di un mezzo tono - In tal caso la terza voce della 17 battuta canterà all' 8^a sotto.

lae - tan - tur laetantur Ar - can - ge - li..... Ho - di e e -
 - li lae - tan - tur lae - tantur Arcange - li Ho - di -

affrett. e - xul - tante - xul - tant ju - sti di - cen - tes. *rit.*
 - xul - tant ju - sti e - xul - tant ju - sti di - cen - tes.
 - e exul - tant ju - sti..... di - cen - tes.
affrett. *rit.*

Poco più mosso

Glo - ri - a in ex - cel - sis De - o
 Glo - ri - a in ex -

Poco più mosso

Glo - ri - a in ex - cel - sis De - o

- cel - sis De - - o Glo - ri - a in ex - cel - sis

Glo - ri - a in ex - cel - sis De -

rit.

Al - le - lu - - ja Glo - ri - a in ex - cel - sis

De - - o Al - le - lu - ja Al - le - lu - ja al - le -

- o Al - le lu - ja Al - le -

De - - o Al - le - lu - - ja.

- lu - ja al - le - lu - ja al - le - lu - - ja al - le - lu - - ja.

- lu - - ja al - le - lu - ja al - le - lu - - ja.

rit.

Fra l'orrido rigor...

LODE IN ONORE DI GESÙ BAMBINO

48

E. SCARZANELLA

Andantino pastorale

Fra l'or-ri-do ri-gor di sta-gion



cru- - da..... na - sce - sti o mio Ge - su nel-la ca - pan -



- na..... Non fra gen-ti, ma fra giu-men ti in Be-tlemme è il tuo Na-



-tal, a-ma-bil Di - - o,..... e que-sto fat-to l'hai per a-mor



mi - - o..... e que-sto fat-to l'hai per a-mor mi - - o.....



Babbo non torna più

11

49

ROMANZA PER RAGAZZO

(A TUTTI GL'ORFANI D'ITALIA)

Versi di E. Garro

I. SGARLATA

CANTO

PIANO

U - na mat -

- ti - na al - lo spuntar del so - le babbo par - ti con tutto il reggi - men - to.....

.... midis - se po - che e te - ne - re pa - ro - le..... sa - lu - tò mam - ma e mi pare a con -

- ten - to..... C'is - crisse qual - che tempo da lon - ta - no poi non ci

allarg. espress. rall.

allarg. rall.

p

triste

giun-se più no-ti-ziaa - cu - na..... noi aspet-tammo in ansia sempre in-

con tristezza

f cresc.

- va - no e s'aumen - tò il do - lo-ree la sfor - tu - na..... Ri-

m.s. *m.d.* *m.s.*

- tor-na noi sol - da-ti dal-la guerra tor-nano o il-lo-ro ca-ri al-la lor ter-ra

m.s. *a tempo*

con 8^a bassa

lentamente accorato lente

mam-ma pe-rò so - spi-ra, guarda in sù e di-ce: Babbo tuo non tor-na

dolciss. *pp lentamente*

piu..... S'e-gli sia mor - to non si può sa - pe - re..... forse se con
 triste

al - tri in du-ra pri-gio - ni - a..... ostant in mez - zo a gen - ti roz-zee
 con tristezza

fie-re..... o soffre in u - na qualche inferme - ri - a..... Perciò ogni
 cresc. molto

giorno io suppli-co il Si - gno - re..... perchè ci tol - ga que-sto gran tor-

dolciss. *allarg.*

-men - to e s'egliè vi - vo tornialnostroa-mo - re e se è

dolciss. *allarg.*

rall.

mor-to gli dia pace e con - ten - to Ri - tor-na-no i sol - da-ti dal-la

allarg. ancora *m.s.* *a tempo*

con 8^a bassa

guer-ra tornanoailo-ro ca-ri,al-la lor ter-ra Mamma-però so - spi-ra,guarda in

accorato *lente*

sù e di-ce Bab-bo tuo non tor-na più!

dolciss. *lentamente* *accorato*

50

Il ciuffetto

MACCHIETTINA PER BAMBINO

Versi di Ferruccio Olivati

A. GARBELOTTO

Allegro

PIANO



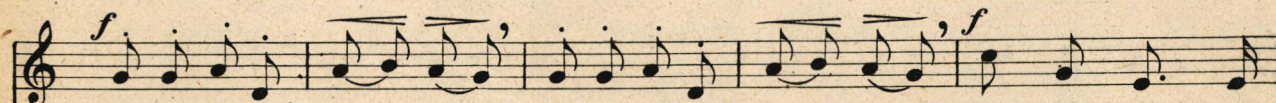
CANTO

leggermente

1. Un ciuf-fet-to biricchino, che fain fronte ca-po-li-no, e si torce in riccio-li-no,
 2. Ce l'ha il ricco e il poveretto, ce l'ha l'oste e il vet-tu-ri-no, ce l'ha il gio-va-ne e il bambino,



oh, no, no, non è un gran mal.
 ce l'ho anch'io e per-chè no?



Qua-si vez-zo ca-rez-zo-so, qua-si ve-lo al ge-nio as-co-so, non è un se-gno
 L'occhio all'ombra del ciuf-fet-to ha un ri-fles-so più pa-ca-to: e dav-ve-ro è un



rall.

va - ni - to - so, e ornamen-to na - tu - ral, è or-namen-to na - tu - ral.
sven - tu - ra - to chiunciuffet-to a-ver non può chiunciuffet-to a-ver non può.

Dopo la II volta si prosegue

Solo piano

Canto

Unciuffet-to bi-ricchi-no che fain fronte ca-po-li-no e si tor-ce in

rall.

ric-cio - li - no chi può di-re che sta mal? chi può di-re che sta mal?

(secca)

ATTO II.

Atrio di portineria o saletta di parlatorio nell'Oratorio salesiano di Torino. È mattino.

SCENA I.

GIOVANNI e CARLO.

CARLO — *È un contadino sui quarantacinque anni che vien da lontano. È stanco, ed è seduto sopra una panca dell'atrio.*

GIOVANNI — Vi sarete alzato presto, per arrivare a Torino a quest'ora!

CARLO — Ho attaccato il biroccio, che era ancora buio. Ho sentito suonare le tre, mentre uscivo dal paese verso la strada di Bra.

GIOVANNI — E a Bra avete preso la corriera?

CARLO — Appena in tempo. Sono arrivato a Torino alle sei e mezza, e son venuto qui.

GIOVANNI — Un bel viaggetto però.

CARLO — Eh! un viaggio di cui avrei fatto volentieri a meno.

GIOVANNI — Eh! lo so. Il ragazzo però non è cattivo. È troppo attaccato al suo paese, ai suoi campi, e qui non fa che piangere. Le abbiamo provate tutte per calmarlo, anche il signor Don Bosco: ma inutile: col cuore non si ragiona.

CARLO — E dire che è venuto via da casa tanto volentieri! Ci siamo meravigliati tutti anche il parroco, quando abbiamo ricevuto la lettera che diceva di venirlo a pigliare.

GIOVANNI — Non era mai stato via da casa?

CARLO — Mai; però glie lo avevamo detto: bada che ti salterà poi il ticchio di tornare a casa, e lui no, e vedrete che ci sto, e vedrete che studierò, e vedrete qui, e vedrete là. Ho poi visto dopo, io, quello che...

GIOVANNI — Troppo buon cuore, ecco!

CARLO — Già: esser ricchi bisognerebbe; aver dei quattrini da spendere in viaggi, uno alla settimana. Allora forse a venirlo a trovare spesso si sarebbe calmato, ma così...

GIOVANNI — Quando sarà a casa, vedrete che gli verrà la voglia di tornare qui.

CARLO — A lui, torni pure finchè vuole; a me no di sicuro. Basta una volta. Quando siamo a casa, lo mando pei campi, con una zappa in mano, e gli dirò: ecco il tuo libro! Fila e quel che è stato è stato!

SCENA II.

MARIO e DETTI.

MARIO (*entra da destra con una gran valigia piena*) — Papà: ecco la roba.

CARLO — Hai preso tutto?

MARIO — Tutto: ho ancora una cassetina, che è in istudio, e la vado a prendere dopo chiesa.

CARLO — E il materasso, le lenzuola, le coperte... dove sono?

MARIO — Ah! Non ci pensavo! Portiamo via anche il materasso?

CARLO — Che domande! Se tu vieni a casa, portiamo via tutto: te l'avevo ben detto poco fa.

MARIO — Ma al letto non ci pensavo io. È in camerata; dev'esser ancora aperta.

CARLO — Andiamo.

MARIO — Io vorrei arrivare in sagrestia a salutare il signor Don Bosco.

GIOVANNI — Lo sai che a quest'ora sta confessando.

MARIO — Aspetterò che abbia finito, e poi... mi confesserò anch'io.

CARLO — E digli a quel santo prete che ti dia una benedizione di quelle che mettono a posto le teste matte.

GIOVANNI — Sicuro: Don Bosco è un santo, e le sue benedizioni attaccano sempre.

MARIO — Vado a vedere.

CARLO — Guidami intanto nella camerata; al letto ci penserò io.

MARIO — Vieni subito allora, di qua (*escono a destra*).

SCENA III.

PORTINAIO e un FAMIGLIO.

FAMIGLIO — Signor Giovanni!

GIOVANNI — Che cosa c'è?

FAMIGLIO — Il pane non è ancora arrivato?

GIOVANNI — Eh, no: il pane... ma Don Rua lo sa. Chi ti ha detto di venire da me?

FAMIGLIO — Nessuno me l'ha detto. Ma tra venti minuti i ragazzi escono di chiesa e nel cestone ci saranno sì e no quindici pagnotte.

GIOVANNI (*sopra pensiero*) — Già... quindici pagnotte, e i ragazzi son seicento.

FAMIGLIO — Ma Saetta a quest'ora era sempre qui. Strano che non sia ancora arrivato.

GIOVANNI — Eh! non so se arriverà.

FAMIGLIO — Diavolo! Se deve portare il pane! Vado a vedere sulla via se lo vedo spuntare (*esce a sinistra*).

GIOVANNI (*tra sè*) — Don Rua lo sa, chissà se l'ha detto a Don Bosco? Qui bisogna decidersi; glie lo vado a dire io, e Don Bosco se vuole... (*esce a destra. Scena momentaneamente vuota*).

SCENA IV.

FAMIGLIO e BIAGIO.

FAMIGLIO — Veramente io aspettavo il vostro garzone.

BIAGIO — Il mio garzone sa quando deve venire.

FAMIGLIO — Si vede che lo ha dimenticato. Manca un quarto alle otto, e il pane non è ancora in casa. Quando aspetta a portarlo?

BIAGIO — Quando glie lo dirò io.

FAMIGLIO — E allora fate il piacere di dirgli che si sbrighi.

BIAGIO — E tu fammi il piacere di smetterla con quel tono. Non c'è nessuno qui? Neppure il signor Giovanni?

FAMIGLIO — Era qui adesso (*chiama*) signor Giovanni!

BIAGIO — Dov'è il direttore?

FAMIGLIO — Chi? il signor Don Bosco? Ora è in chiesa che confessa, e non riceve nessuno.
BIAGIO — Peggio per lui.
FAMIGLIO — Se volete parlare con Don Berto...

SCENA V.

SIGNOR GIOVANNI e DETTI.

FAMIGLIO — Ecco qui il signor Giovanni.
GIOVANNI — Oh! voi, panettiere? qui?
BIAGIO — Già, io. Chissà che cosa pensate a vedermi qui, a quest'ora.
GIOVANNI — Penso che se invece di scomodarvi voi aveste mandato il pane, sarebbe stato meglio.
FAMIGLIO — Ecco: come dicevo io!
BIAGIO (*al famiglio*) — Non accetto consigli da te (*a Giovanni*). Quanto a voi, vi dirò che son venuto qui, appunto per accomodare la questione del pane.
GIOVANNI — Tra poco escono i ragazzi, e manca il pane per la colazione: voi lo sapete.
BIAGIO — Già che lo so: sarà un motivo questo per intenderci più presto. Si può parlare con l'economo?
GIOVANNI — Don Rua? Dev'essere in ufficio.
FAMIGLIO — E... il pane?
GIOVANNI — Il signor Don Bosco dice di raccogliere le pagnotte che sono in casa, e portarle a lui, in sagrestia, che penserà a distribuirle ai giovani quando usciranno.
FAMIGLIO — Cosa vuol distribuire? Sono una quindicina di pagnotte e i ragazzi sono seicento.
GIOVANNI — Tu fa quello che dice Don Bosco.
FAMIGLIO — Se non è che questo, è presto fatto (*via*).
GIOVANNI — Dal momento che questo benedetto panettiere non ha portato il pane...
BIAGIO — Mi rincresce mettere negli imbrogli Don Bosco, ma un quintale e mezzo di pane non si improvvisa così, come una cantata!
GIOVANNI — Bè! Lasciamo che Don Bosco risolva la faccenda. Venite su da Don Rua?
BIAGIO — Andiamo pure! (*esce con Giovanni*).

SCENA VI.

MONSÙ TRANCIA, solo, poi con CARLO.

Monsù Trancia entra da sinistra, vestito a festa, con un pacco accartocciato, contenente il salame affettato per la colazione dei ragazzi. L'attore lo porti con quella prosopopea con cui i grandi camerieri portano i vassoi, levati in alto. Si sente la sua voce, prima di vederlo apparire in scena.

TRANCIA — Permesso? (*pausa*).
TRANCIA — È permesso? (*pausa*).
TRANCIA — Si può entrare? Tutti morti qua dentro? (*si affaccia*). Nessuno. Guarda che accoglienze si fanno al mio salame! eh! già perchè viaggia in incognito! manco male che c'è qualcuno che viene qui! (*entra da destra Carlo, con un materasso arrotolato sulle spalle, e un involto di coperte sotto il braccio*).
TRANCIA (*inchinandosi*) — Siete voi il padrone del vapore?

CARLO — Cosa?
TRANCIA — Voglio dire se siete un inquilino di questa casa.
CARLO — Non vedete che faccio san Michele?
TRANCIA — Eh?
CARLO — Vado via, altro che inquilino.
TRANCIA — E dove andate con quelle masserizie in spalla?
CARLO — A fare due passi fino a Bra.
TRANCIA — A Bra? Voi? Ah! Che uomo fortunato!
CARLO — Io; e perchè?
TRANCIA — Perchè a Bra ci sono i più bei suini che io conosca!
CARLO (*depone la roba e guarda in cagnesco l'uomo*) — Badate a parlare con un po' più di educazione, con chi non conoscete.
TRANCIA — Ma io quei di Bra li conosco tutti: il Giuanin della pergola, il veterinario Stroppia, l'oste della bella Locandiera, il Bastiano della Cascina dei Tomin... Ho girato tutti i mercati del Piemonte, e non volete che conosca le bestie di Bra? Magnifici! Spettacolosi: non dico che a Carmagnola, ad Alba, non si trovi della bella roba, ma come a Bra... Fortunato voi, caro amico che andate a stare in quei posti! E fortunati i maiali di quei posti che vengono a finire nelle mie mani. Vorrei farvi vedere la mia salumeria! Roba eh! specialità da signori! Un affettato che uno se lo lega ai baffi in secula seculorum, e se torna a Torino, non manca di passare in via Broletto da Bartolomeo Pistalunga salumeria e affini, detto Monsù Trancia.

CARLO (*che è stato incantato della parlantina di Trancia*) — Ah! adesso capisco! avete un figlio qui in collegio anche voi?
TRANCIA (*additando il suo pacco*) — È qui! È qui il mio figlio! lo porto in collegio adesso, per la prima volta!
CARLO — Lì ci sarà la sua biancheria. Io invece porto via tutto perchè mio figlio non ci vuol più stare.
TRANCIA — Ah! sì? e perchè non ci vuol più stare?
CARLO — Mah! dice che gli vien sempre da piangere, che non gli piace la minestra, che non mangia niente, non dorme di notte... Cosa devo farci io? Sua madre lo vuole a casa, e io lo porto via.
TRANCIA — Sapete perchè non sta volentieri qui? Perchè non ha ancora assaggiato del mio salame. Aspettate che mangi una fetta di questo toccasana, e vedrete, che di qui non partirà più.
CARLO — Se fosse vero, ne sarei contento, ma temo che il vostro salame non concluda niente.
TRANCIA — Starete a vedere. Badate che io in fatto di salame non sbaglio! Guardate il mio occhio!
CARLO — Ma voi chi siete? Un salumaio forse?
TRANCIA — Premiata salumeria Bartolomeo Pistalunga specialità salami, mortadelle con ricco assortimento e formaggi.

SCENA VII.

BIAGIO, GIOVANNI e DETTI.

BIAGIO (*dal di fuori, entrando*) — Come dico io: dei panettieri ce ne sono più di sessanta a Torino. Cercatene uno che vi serva a modo vostro!

GIOVANNI — Ma nessuno avrà le pretese che avete voi.

TRANCIA — Oh! guarda chi si vede! Il Biagio, qui... Noi ci troviamo sempre insieme e d'accordo, come pane e salame (*a Carlo*). È il panettiere Biagio Marchisoni! Un uomo di quelli...

CARLO — Vi saluto. Ma io devo pensare a cercarmi un biroccio per portarmi tutta questa mercanzia fino al corriere.

TRANCIA — Qui a due passi, trovate un biroccino. Alla svolta della via, duecento passi più in là se voltate a destra, c'è il mio negozio.

CARLO (*esce*) — Grazie!

TRANCIA (*continuando*) — Premiata salumeria Bartolomeo Pistalunga.

GIOVANNI — E allora signor salumaio, cosa desiderate?

TRANCIA — Ho portato il salame pei ragazzi.

GIOVANNI — Il salame pei ragazzi? Quali?

TRANCIA — Quelli che a colazione mangiano le pagnotte del mio amico e collega qui presente.

GIOVANNI — Ma come? È un regalo?

BIAGIO — Macchè regalo! È salame pagato dal barone che pagò la fattura del pane!

TRANCIA — Sicuro: pagato ma a buon mercato; gli ho fatto uno sconto da andare in fallimento se ne faccio un altro uguale!

GIOVANNI — Così va fatto! Peccato che manchi il pane!

TRANCIA — Ma se l'è qui il Biagio!

GIOVANNI — Sì, ma non vuol dare il pane se non dietro immediato pagamento.

BIAGIO — Ho detto a fine settimana.

GIOVANNI — Cosa volete che sia una settimana? Passa in un momento! E il povero Don Rua dovrebbe avere ogni settimana alle costole la fattura del pane? Ma ragionate un po', corpo di Bacco!

BIAGIO — Ho ragionato anche troppo. Me ne vado, e buon appetito.

GIOVANNI — Meno male che la Provvidenza manda questo ben di Dio! Guardate: proprio oggi che è l'esercizio della buona morte, e il nostro salame è finito da un mese.

BIAGIO — Cosa dite? Chi è morto?

GIOVANNI — Ho detto che stamattina c'è l'esercizio della buona morte, e si è soliti, qui all'Oratorio, per desiderio di Don Bosco, dare al mattino una fetta di salame assieme al pane che si dà per la colazione.

TRANCIA — Vi garantisco che questo è il salame della buona vita, e non della buona morte!

GIOVANNI — Non parlate così di cose serie. Sapete che cos'è l'esercizio della buona morte? No eh? Eppure dovreste impararlo anche voi, perchè penso che ne abbiate bisogno più degli altri.

BIAGIO — Cos'è insomma? roba di chiesa?

GIOVANNI — Si tratta, una volta al mese, di prepararsi a morire. Si accomodano le partite dell'anima, si aggiustano le faccende di casa, proprio come se si dovesse morire.

BIAGIO — Allora si dovrebbero pagare anche i debiti.

GIOVANNI — Difatti, ieri sera voi avete avuto quello che aspettavate, non è vero forse?

BIAGIO — Questo sì.

TRANCIA — Ma... dite un po': muoiono poi davvero?

GIOVANNI — Si muore quando vuole il Signore.

TRANCIA — Ah!

GIOVANNI — Ma siccome il Signore ha detto di star preparati, perchè la morte viene quando meno ci si pensa, così, almeno una volta al mese...

BIAGIO — Si fanno i preparativi.

GIOVANNI — E così si può dire di esser sempre pronti a morire bene.

TRANCIA — Solo che non capisco... questo mio salame cosa c'entra con la morte?

GIOVANNI — C'entra molto bene: perchè quando si son messe a posto le cose dell'anima, e si è preparati a qualunque cosa, si diventa allegri, e voi lo sapete, una fetta di salame non fa male all'allegria!

TRANCIA — Anzi! Anzi! Un salame come il mio!

GIOVANNI — Date qui. A quest'ora la messa deve essere finita. Vado alla porta, per farlo distribuire ai ragazzi, in mancanza del pane (*esce a destra*).

TRANCIA (*inseguendolo con gli occhi*) — Cosa ha detto? in mancanza del pane? Ma il salame, a mangiarlo così, senza pane è sciupato!

BIAGIO — Che importa a voi? Il salame almeno vi è stato pagato. Dunque...

TRANCIA — Ma che figura ci facciamo tutti e due qui? Andate, Biagio, correte a casa, e portate qui un quintale di pane. Ma in fretta, vi dico, per arrivare a tempo.

BIAGIO — Già, impastarlo, cuocerlo e portarlo qui, credete che sia spiccio come tirar fuori un salame dalla vostra cantina?

TRANCIA — Ma non avete sentito? È il primo giorno della buona morte Biagio, pensate che un giorno o l'altro creperete anche voi...

BIAGIO — È una lezione un po' diversa da quella che mi avete insegnato prima.

TRANCIA — Prima che vengano fuori c'è ancora tempo. Guardate, faccio garanzia io del pane che porterete qui: ma muovetevi, corpo di un buccin! non vi fidate di me?

BIAGIO — Perchè ve la pigliate tanto a cuore? Ci pensino quei preti al pane. Come mi han detto poco fa che la Provvidenza li ha serviti ieri, così dicano alla Provvidenza che li serva anche stamattina!

(*A questo punto un clamore lontano di battimani, e di grida festose di ragazzi*).

TRANCIA — Cos'è questo chiasso?

BIAGIO — Sono grida di ragazzi!

TRANCIA (*che si è affacciato a destra*) — Guardateli là che escono da quella porta. Mangiano il mio salame. Buono eh! guardate come sono allegri!

BIAGIO — Vedo, vedo, ma cosa hanno in mano? Non è pane quello che mangiano?

TRANCIA — Eh! già: è pane! Si vede che hanno trovato già un altro panettiere!

BIAGIO — Possibile? Non ci credo!

TRANCIA — Eppure!

SCENA VIII.

GIOVANNI e DETTI.

GIOVANNI — Voialtri che non credete ai miracoli della Provvidenza, guardate!

BIAGIO — Dove avete preso il pane?

TRANCIA — Buono eh! il mio salame?
 GIOVANNI — Vi dico che Don Bosco ha fatto un miracolo grosso così: Ha preso il cesto che conteneva sì e no quindici pagnotte, ha incominciato a distribuire e guardate: gli artigiani sono già usciti tutti con la loro pagnotta, e sono trecento: adesso escono gli studenti.
 BIAGIO — E tutti hanno una pagnotta intera?
 GIOVANNI — Interissima e più buona della vostra.
 TRANCIA — Giurabacco, ma dite davvero?
 GIOVANNI — Venite a vedere coi vostri occhi (*escono tutti. La scena è occupata dal chiasso e dai battimani dei ragazzi*).

SCENA IX.

SAETTA solo e poi FAMIGLIO.

SAETTA (*entra da sinistra*) — Povero Don Bosco, chissà cosa avrà detto! Signor Giovanni! (*chiama e cerca di qua e di là*). Brutto segno! sarà andato a cercare un panettiere meno bestia del mio padrone!
 FAMIGLIO (*entrando*) — Oh! Saetta! sei arrivato? Un po' tardi eh?! ma appena in tempo.
 SAETTA — Sì, ma io...
 FAMIGLIO — E il pane dov'è? L'hai dato al portinaio? È per quello che lo distribuiscono adesso. Volevo ben dire!
 SAETTA — Io non ho portato niente!
 FAMIGLIO — E allora chi ha portato il pane? Vedo che tutti mangiano e nel cesto non ce n'era più. L'ho portato io in sagrestia, con una quindicina di pagnotte, e poi sono scappato in refettorio per non aver delle grane. Chi l'ha portato, di'?
 SAETTA — Mah?! (*guarda a destra*). Chi è laggiù? il padrone? L'avrà portato lui!
 FAMIGLIO — Macchè! Ha portato un muso lungo così: ero io qui quando è arrivato! Guarda: c'è anche quel bel tipo del salame.
 SAETTA — Vengon qui!
 FAMIGLIO — Scommetto che... voglio andare a domandare (*esce*).
 CARLO (*entra asciugandosi il sudore, da sinistra*) — Anche il biroccio è trovato. Adesso non c'è altro che caricare e andar via.

SCENA X.

MARIO seguito da GIOVANNI, BIAGIO e TRANCIA.

MARIO — L'ho visto coi miei occhi. Gli ero vicino quando ha cominciato a distribuire le pagnotte.
 BIAGIO — E dici che le hai contate?
 MARIO — Sì: erano dodici.
 TRANCIA — E ce n'è stato per tutti?
 GIOVANNI — Non mi meraviglio io. Ne ho visti degli altri miracoli io qui dentro.
 SAETTA — Cosa c'è? Un miracolo?
 BIAGIO — Sei qui anche tu? Adesso corri subito a casa e di' che impastino farina per due quintali di pane. Oggi dev'essere pronto.
 SAETTA — Il miracolo, allora è vero! Don Bosco ha fatto un miracolo?

CARLO — Cosa ha detto? C'è stato un miracolo?
 MARIO — Sì, Papà: Don Bosco ha preso un cesto con dodici pagnotte, e ha dato una pagnotta ciascuno a tutti i ragazzi. Più di seicento, pensa!
 BIAGIO (*esaminando il pane che ha in mano*) — È bello che è: nessuna panetteria che io sappia fa un pane così!
 TRANCIA — Degno di essere mangiato col mio salame. Buono eh?! (*a Mario*).
 MARIO — Mica tanto: i grandi dicono che si vede Superga, e che è salame di vacca!
 TRANCIA — Cosa? Superga? Salame di vacca? È salame genuino fatto da me!
 BIAGIO — E venduto a due lire al chilo!
 TRANCIA — Specialità dei ragazzi.
 CARLO — Caro salumaio, il mio ragazzo non lo convertite più col vostro salame, come dicevate.
 MARIO (*a Biagio*) — Datemi la mia pagnotta. Voglio conservarla per ricordo.
 CARLO — Anch'io ne prenderei un pezzo volentieri da portare a mia moglie.
 MARIO — Ecco papà. Porta a casa il pane di Don Bosco; io resto qui.
 CARLO — Non vieni più?
 MARIO — No papà. Sto qui con Don Bosco che è un santo: dammi la roba, che la riporto in camera. (*via*).
 TRANCIA — Io vorrei parlare con quel prete che fa di questi miracoli.
 GIOVANNI — Guardate, attraversa adesso il cortile.
 CARLO — È quello in mezzo a tutti quei ragazzi?
 GIOVANNI — Proprio lui; se volete salutarlo, fate presto, perchè va su in camera, dove tanta gente aspetta per parlargli, ed è difficile di poter passare.
 TRANCIA — Io vado, per dirgli che ho del salame migliore, che metterò sul mio negozio « Bartolomeo Pistalunga, fornitore del reverendo Boschi ». Venite anche voi Biagio?
 BIAGIO — Sì, vengo anch'io: vorrei domandargli scusa e dirgli...
 TRANCIA — Venite con me: vi aiuto io, gli diremo che d'ora in avanti gli darete quanto pane vuole, senza tante storie.
 BIAGIO — Senza tante storie insegnate da voi! (*via*).
 CARLO (*che ha guardato il pane e riponendolo gelosamente in tasca*) — Un fatto così non lo crederei se non l'avesse visto Mario!
 GIOVANNI — E così anche il vostro ragazzo ha cambiato idea, eh!
 CARLO — Sfido! ha ragione. Quando si incontra un santo, vivo, che gira fra la gente e fa dei miracoli...
 GIOVANNI — E dire che c'è il biroccio vuoto che aspetta!
 CARLO — Fa niente! Son più contento così. Vado via, ma prima, vorrei se si potesse...
 GIOVANNI — Volete parlare a Don Bosco? È ancora là: andate pure!
 CARLO — Oh! Parlargli no: ma solo baciargli la mano. Poter dire a Bra che ho baciato la mano a un Santo (*esce*).
 Lontano un rombo di clamori e di applausi giovanili.

TELA.

ALLA MADONNA DEI BOCCIATI

DUETTINO PER GIOVINETTI O PER RAGAZZE STUDENTI

SANDRO (*appare sul palcoscenico, e inchina l'Immacolata della Immacolata*).

Madonna bella, tutta Immacolata,
Colui (*Colei*) che qui tu vedi è uno (*una*) studente
che viene a te, con aria un po' abbacchiata,
perchè in iscuola non conclude niente.

Non so dir come sia, ma ho l'impressione
che i professori l'abbian su con me!
Basta che io soffra un po' di distrazione,
ed essi a interrogarmi... e a darmi un tre!

Del resto io cerco fare quanto posso
per stare attento e non pensare al gioco:
ma al sentirmi quegli occhi sempre addosso,
mi scoraggio, e se studio, studio...

LINO poco!
(*fa capolino, quel tanto che gli permette la breve
battuta, alle spalle, o da altro punto invisibile del
compagno, magari anche dai piedi della ribalta,
e quello, guardando tosto sorpreso in direzione
della voce, e, non vedendo alcuno, trasecola, cre-
dendo a un'illusione*).

SANDRO (*tra sè*)

Mi è sembrato di udire certa voce...
(*guarda attorno*)
Eppur non c'è nessuno. O Immacolata,
Madonna bella, io son davvero in croce
Se penso che agli esami...

LINO (*c. s.*) Una stangata!

SANDRO (*c. s.*) — Ma chi parla qui ancora?
(*esplora, inutilmente*)

La bocciata

purtroppo è inevitabile, ma già
Non mi fa tal paura, o Immacolata,
quanto... assai più...

LINO (*c. s.*) Le busse di papà!

SANDRO (*dopo altra vana perlustrazione*)
Una voce sì chiara e veritiera
che qui parla invisibile, è un portento,
Madonna mia, che fai per me stassera...
D'un Angelo è la voce, io ben la sento:
D'un Angelo che qui ha spiegato l'ale.
Ebbene, Angelo mio, se una battuta
ancor puoi darmi, dimmi del mio male
quale è la causa...

LINO (*c. s.*) Poltronite acuta!

SANDRO (*riscuotendosi*)

Ma questo non è gergo angelicale,
bensì linguaggio basso da cortile!
(*guardando in direzione della voce*)

Lino! Lino, t'ho visto! ormai non vale
celarti come tenti, o amico vile!

LINO (*entrando in scena, tirato da Sandro*)
Amico vile non già, ma devi dire
intento ad aiutar la tua preghiera...

SANDRO — Ad aiutarmi? e come?

LINO Con l'ardire
de l'umiltà più schietta e veritiera.

SANDRO — Io pregavo sul serio!...

LINO Col scusarti
cercavi di ingannare il Cielo e te.

Pregar devi così... sol limitarti
a dire come un amen: così è!

SANDRO — Non capisco!

LINO Dì sù: Madonna Santa
la causa dei miei crucci è tutta qui:
ch'io non amo fatica, e trovo tanta
dolcezza nel far niente: A te!

SANDRO È così!

LINO — E ancora ti confido che la scuola
mi pare brutta e triste qual prigion!
dei professori poi io fuggo la parola,
così come di vespa il pungiglione!

SANDRO — Mi pare che tu esageri...

LINO Sincero
amico mio, si parla a Quella lì:
continua adunque: se mi trovo a zero,
la colpa, o Immacolata...

SANDRO È mia! Sì, sì!

LINO — Or confesso e pentito o Madre pia,
svogliato studentello viene a te,
ma tu nel cor gli vedi che desia
cambiar condotta presto:

SANDRO Così è.

LINO — E se tu gli (*le*) darai qualche conforto
nello studio, e anche un poco di energia,
non più il bel viso gli (*le*) faranno smorto
gli esami, ma promosso...

SANDRO (*con un guizzo di gioia*) Così sia!

Questa vivente corona di figli — Che attorno a Te

Vergine Immacolata

*si ricompone festante — come garrula schiera di uc-
celli — da pauroso turbine dispersa — alle soglie
del primo Centenario — del Tuo Oratorio — la voce
ed il cuore riassume — delle trascorse generazioni
— e stretta a Don Bosco Padre — da lui ripete l'inno
dell'amore riconoscente — a Te — Iride di pace e di
speranza — che di candidi fulgori irradii — un più
lieto avvenire.*

Oratorio - Torino.

Contributo all'accademia in onore dell'Immacolata

LAUDA DELL'ARTIERE

(L'Artiere si presenta in veste da lavoro, con le educate braccia nude sotto le maniche rimboccate).

O senza macchia, tutta bella e santa,
Al tuo cospetto veniamo
Con le nere mani che hanno
Sentore di fatica.
Nè temiamo, Regina,
Mancare di rispetto
Alla maestà che ti india.
Madre sei tu, e vicina
ti sentiamo, o divina,
Per quel tuo giovin figlio
— Bello come un bel giglio —
Cui tu tergesti con materno tratto
Il sudor de la fronte adolescente,
Come noi, come noi reso squallente
Dal pane dell'artiere!

Se fiorisce, o Madonna,
Sotto il tuo sguardo stellare
Il selvatico cardo, e se sfavilla
D'iridato candore
(Come inciso da lama
D'un ultra-riflettore)
Il nero ferro glabro
Che ancor sembra carbone,
Io, queste mani dure
Che il lavoro ha incallito
E la vernice, e il catrame
Han rivestito di ombra,
Tosto vedrò sublimato
In candore nivale,
Se a te levate ne la preghiera,
Il tuo sguardo stellare
Le carezze di amore.

E la rude casacca
Ch'è tutta maleolente
Del sudor de le macchine
(olio, polvere e fumo)
Se tu la guardi
Con quei tuoi occhi di mamma,
Diventerà di seta,
Profumata d'incenso, e balenante
— Che bellezza! — di porpora e diamante:
Il diamante, o Regina,
Che a noi produce in copia l'officina,
In cristallo di lacrime e sudore.

La porpora, in frementi gocce calde
Di sangue, sì, di sangue!
Erompenti furtive, dietro l'urlo
De l'infortunio.

Duro, o Madonna, è il ferro
E la fatica
Di chi lo doma con il maglio e il foco.
Incombente ci grava
Il travaglio de l'ora sempre uguale,
Monotona come
Stillicidio di grondaia autunnale.
Ma che il tuo nome suoni
Tra stridor di metalli, ed il ringhioso
Respirar dei motori,
E si compie il prodigio:
Docile il ferro, il legno, il cuoio, il sasso
Si piega a la fatica;
Un ritmo di letizia
Rompe la nebbia de l'orario uguale,
E un musicale accento
Sciama dal non più ingrato sferragliare.

O mano fatata
La tua, Madonna bella, se a quel tocco
Ride il sole nell'atro tenebrore,
E in candore epurata
Si deterge la macchia,
È il dì sereno
Avvolge i cuori, e in sonoro inno
Si muta il sordo rombo imprecativo
De l'officina.

O senza macchia, tutta bella e santa,
Al tuo cospetto veniamo,
Con le nere mani che hanno
sentore di fatica.
Per quell'amor che un Dio fece artigiano,
E la divina mano
Che i mondi negli spazi bilanciò
Al travaglio dell'opera incalli,
Per quel tuo giovin figlio,
Bello come un bel giglio
Cui tu tergesti con materno tratto
Il sudor de la fronte adolescente,
Come noi, come noi fatto squallente
Da la fatica, accogli o Madre pia
De l'artiere la lauda, e così sia!

S F A S C I U M E

Il mondo è tutto un orrido sfasciume,
Congerie di rottami. Tra i frantumi
Occhieggia un luccicorè
Di ciò che fu valore
Un tempo, ed ora è nobile rifiuto
Confuso ne la putrida ruina
Che specie non ha più, non ha più nome,
E il passante, dimane,
Torcendo il viso chiamerà letame.

In quel promiscuo fimo
Da miseria e dovizia accumulato,
Biancheggian marmi comminuti, fregi
Informi e mesti luccicanti d'oro,
Flaccido riso di damaschi e sete
Ridotte a cenci, bioccoli di piume
Di feluche gloriose,
Brandelli di bandiera
(Il sangue ancor vi aggruma
Nera macchia, che un dì fu gemma altera)
E, tra l'innominabile ciarpame,
Guarda, guarda! vi brilla...
Un astro? una favilla
Di fuoco ancor vitale?
No, una gemma del serto un dì regale!

Tutto è dannato, tutto
A decomposizione.
Ma qual fu più vivente, in quel carnaio
Di cose morte, emerge
Con primato di soffio maleolente.
Lacerti ancor sanguigni di fierezza,
Frammenti di ideale,
E trofei, ed emblemi
Di conquista morale,
E onorificenze e blasoni
E — fiori morti prima di sbocciare: —
Sogni di fratellanza universale.
Tutto, tutto è una putrida ruina
Che il passante, dimane,
Torcendo il viso chiamerà letame.
Tutto al macero, tutto
Viene sospinto a decomposizione.

Ma su l'immenso sfasciume
Raggia dal cielo un astro luminoso.
Gemma, che il suo chiarore
Accende nel più denso tenebrore:
Fiore, che sua vaghezza
Maggiore effonde su volgar bassezza.
Tale il dono supremo de la Fede
Che le mani degli avi
Gelose custodir tra le bufere
Che i millenni squassarono, ed illesa
Fino a noi tramandarono, tesoro
D'indefinibil pregio, fiamma accesa
Dei venti aquilonari tra l'offesa.

Per Te, Vergine bianca,
Per Te ci fu largito il grande dono.
Per Te il Verbo di Dio si fece luce
Alle nostr'alme e guida ai nostri passi.
Tu splendi come un'Iri
Su la terra sconvolta da uragano:
Come il sole Tu raggi, Inviolata
Su l'immensa ruina
In che il mondo declina.
Pietoso è il volto Tuo come la Fede
Che sublima il dolore.
Bello il Tuo ammanto come una bandiera
Che nobilita il core,
Forte il Tuo piede schiaccia ed interdice
Ogni indegna bruttura,
Securo il guardo Tuo raggia qual stella
Che smarrito viandante riassicura.

LA TUA VOCE o Sirena

La tua voce o Sirena
M'è giunta su l'alba
— Quest'alba che la vita m'invermiglia
Di sanguigni bagliori —.

Fascinanti fulgori
Eran le tue parole:
Clamor d'armi, possente
Rombo d'ali pei cieli
E trasvolar di carri in trionfale
Nimbo di fuoco.

Febbre negli occhi riararsi,
Il cuor piccolo oppresso
Da un grido di vittoria,
E gloria! gloria! gloria!

Conquiso mi traevi
Per le ameni convalli del mio sogno
A inseguirvi i rutili fantasmi,
Ma repente uno schianto
Qual di prorompenti singhiozzi
Dalla tua stretta mi svelse:

A Maria

*Che dalle vette immacolate — Della purezza —
Irradia — In quest'alba di pace — Luci di bellezza e
di forza — Alle anime anelanti — Di più vere con-
quiste — Il puro saliente palpito — Di giovani vite.*

Convitto Civico - Fossano.

La terra allor mi apparve
 Livida di terrore, fumigante
 Di incendi, in un bestiale
 Urlio di rauche voci,
 Tra il plorante coro
 Di scarmigliate donne,
 E sangue, sangue, sangue!
 Di orrore si tinse il gaio sogno.
 Alla tua voce menzognera
 Chiusi il core e l'orecchio e volsi il passo.

Sul meriggio di nuovo, la tua voce
 Più suadente mi giunse.
 La parola si fe' inno sonante
 Di ricchezza abbagliante.
 Folgorar vidi gemme iridescenti,
 E suoni, e danze
 Per le superbe sale de la gioia
 Tra conviti e tornei.
 Poi miniere inesauste ed officine
 E rombanti motori —
 E febbrile tormento
 Di pupille irrequiete, attorno al giallo
 Corruscar de la fiamma che avvelena.
 — Oro! Oro! — gridavi tu, Sirena!
 Avido allora stendo
 La mano fatta artiglio;
 Ma un crocidar di voci
 Aspre, minaci:
 — Mani adunche di rapina
 Artigliate alla preda —
 E tosto, nell'immota
 Aria trasecolata,
 Un subito crosciar di sibilante
 Folgore umana,
 E il superbo sogno si dissolve
 Come polve al rombar de l'aquilone.

Così passi, ricchezza,
 Lasciando in cor squallor di povertà:
 O ricchezza, non sei che vanità!

Beffarda e menzognera
 Voce che mi hai avvinto
 Su l'alba e sul meriggio,
 Ch'io più non t'oda, a sera
 Del mio viver mortale.

Te ascolto, o celeste Messaggera
 Di verace consiglio.
 Amo la tua potenza, che non bieca
 Distrugge e uccide, ma pietosa scende
 A prodigar conforto,
 A ridonar la vita.

Quella gloria solar che ti incorona,
 Madonna bella, è amore che si dona.
 Quella tua beltà celestiale
 È un inno di vittoria sopra il male.
 Per questo, o Immacolata,
 Tu raggi a la mia mente estasiata
 Ideal di potenza, di splendore!
 E Madre — dolce titolo — di amore!

B E L L E Z Z A

Bellezza, fiore della vita,
 Io ti cercai
 Con la fame negli occhi
 E l'arsura nel cuore.
 Tra i colori ed i suoni
 Ti vidi apparire
 Divino Fantasma:
 Ti inseguì, corporea forma,
 Per le vie del mondo,
 Ma sempre fuggente
 Ti vidi
 Pavida delle insidie del tempo
 Più veloce di te.
 O fiore
 Che rallegrì la vita
 Breve è il tuo giorno,
 Più breve
 Di quello che vive
 La rosa in bocciolo
 Prima di morire
 Tra i miasmi della concimaia.
 Sitibondo
 A Te s'affisa il mio sguardo
 O Bellezza suprema
 Immacolata!
 In Te riposa questo incontentabile
 Cuore.
 Nel tuo candore
 Si fonde l'armonia
 Di ogni beltà creata.
 E quel tuo fiore
 Non paventa l'insidia
 Dell'inesorabile tempo.
 Io ti saluto, insegna
 Di eccelsa nobiltà:
 Ti ammiro, o Ideale
 Degno alfin de l'immensa
 Ingordigia del cuore!
 Ch'io ti serva, Signora,
 Con la fede e l'ardore
 De l'antico troviere.

Dal biennale silenzio di forzata solitudine, oggi finalmente attorno a Te

Immacolata

si avviva coi canti della risurrezione l'Oratorio, e, nel gaudio de la rinascenza aurora, col cuore stesso di Don Bosco, i tuoi giovani figli a Te acclamano, labaro di purezza, fonte di letizia, motivo di più luminosa speranza.

Oratorio - Torino.

Delle molte cose che si dovrebbero dire sul tema della *teatralità nostra*, riteniamo di avere esposto quelle che ci sembrano le più importanti. Dovremmo quindi formulare senz'altro la conclusione; ma non possiamo sorvolare sopra una particolarità di carattere accidentale ed esteriore, ma che ha effetti notevolissimi sul *rendimento* dei mezzi teatrali, escogitati da un autore educatore ad uso delle nostre platee. Osservate, vi prego, i nostri giovani spettatori. La *teatralità* li ha soggiogati. Il silenzio ha immobilizzato per un istante la massa irrequieta. Essa vive il momento felice del suo pathos, sentite, tra le vostre mani, il polso del pubblico, e ne percepite l'alta tensione.

Pochi minuti, e il polso si attenua, il silenzio si sfalda, il movimento dell'irrequietezza agita la platea, solcata dai minacciosi richiami delle autorità dell'ordine. Che cosa è accaduto? Un fenomeno naturalissimo, che si enuncia con il rigore di una legge scientifica: ad ogni tensione segue di necessità uno stato di collasso. Il nostro pubblico è un barometro sensibilissimo, e non scarta nell'applicazione di questa legge.

Guai all'autore che la ignora e non ne tiene il dovuto conto nella elaborazione della sua teatralità.

Bisogna quindi che egli stesso provveda ad aprire al pubblico le valvole di liberazione, dopo una scena di alta tensione scenica. Ci vuole un momento riposante, possibilmente suscitatore di ilarità, dopo una scena drammatica, o di drammaticità, dopo una scena comica, poiché se la troppo lunga tensione drammatica ammazza il pubblico, una troppo lunga tensione comica lo stanca e lo nausea.

Conclusione: connubio armonico del dramma e della commedia, mediante il sapiente e vario giuoco dei caratteri e delle situazioni. Una scena di alta emotività non raggiungerà mai il suo scopo, se sorprenderà il pubblico stanco da una scena emotiva immediatamente precedente. Bisogna far respirare e riposare il pubblico. Quando avrà fatto una risata, sarà disposto a piangere. E viceversa, riderà, magari a sproposito, dopo una scena altamente emotiva, se l'autore non provvederà a farlo ridere o almeno sorridere tempestivamente.

ANDANTINO E FINALE

Da quanto si è detto appare adunque che la produzione ideale per le nostre scene non è il dramma o la farsa, ma la commedia che armonicamente e sapientemente sappia fondere i due elementi essenziali della emotività: pianto e riso.

Accenniamo, di corsa, ad altri elementi accidentali che distinguono la nostra produzione da quella richiesta da altro genere di spettatori:

1) preferenza di produzioni in costume, su quelle moderne. Motivo? L'interesse degli occhi, la suggestione ideale di un mondo ignoto e misterioso, una più facile e diretta fonte di pathos scaturiente da più vivaci contrasti — tutti elementi caratteristici del nostro pubblico.

2) Preferenza — quasi esclusiva — delle produzioni di intreccio esteriore su quelle di intreccio interiore.

Motivazione: maggior facilità di seguire un intreccio di azioni, che un intreccio di pensieri.

3) Preferenze di produzioni a scena mobile, su quelle a scena fissa. Il motivo è di facile intuizione.

4) Preferenza di produzioni del teatro di prosa, su quello di poesia. Naturalmente non limitiamo il concetto di prosa e di poesia alla semplice forma letteraria esteriore, ma anche al contenuto.

Comprendiamo benissimo la nobiltà e la superiorità del teatro di poesia, ma, in tema di teatralità, cioè d'interesse, dobbiamo anche ammettere che il nostro pubblico, ordinariamente, è impreparato al teatro di poesia. L'ideale, dal punto di vista dell'educazione artistica, consisterebbe nel prepararlo, naturalmente, a gradi, ma l'aristocrazia del gusto non si può prendere come regola di ordinaria gestione.

È tempo di concludere queste

nostre, ormai troppo lunghe osservazioni, condensando l'argomento in una specie di decalogo che fraternamente presentiamo ai nostri autori, a nome e con l'autorità di quel pubblico che, a nostro mezzo, essi hanno voluto intervistare. Nei primi articoli di questo decalogo, non sarà anzi difficile riscontrare la stessa voce del nostro pubblico, in frasi che possiamo garantire sono testuali al... novanta per cento.

1. - Quando scrivi per noi, scrivi un « teatro » che ci piaccia, cioè ci interessi, dal principio alla fine.

2. - Noi vogliamo delle scene che ci facciano piangere e che ci facciano ridere, senza stancarci nell'una o nell'altra cosa.

3. - Noi vogliamo vedere delle cose che siano vere, e non finte (cioè verosimili, e non... inverosimili).

4. - Non siamo più bambini perché tu ci conti delle fiabe, e neppur dei professori (*sic!*) perché tu ci parli difficile.

5. - A noi piacciono le avventure, i briganti, le guerre, le prigioni, e tante altre cose belle come queste o anche di più (!?).

6. - Però quelli che sono in prigione senz'aver fatto niente di male, bisogna farli uscire prima che finisca il teatro, e magari farci andare chi ce li ha mandati, a meno che non si pentano, e si convertano anche loro.

7. - A noi piacciono i teatri coi vestiti di una volta, più che quelli di adesso, e anche le scene.

A questi comandamenti, che i nostri piccoli legislatori ti hanno ammannito, o paziente autore, con il loro stile laconico e imperfetto (ma tu ora comprendi anche quello che non dicono) ci permettiamo di aggiungere questi articoli che essi non sono giunti a formulare, e che completano il curioso decalogo:

8. - Ricordati che se il tuo fine principale è quello di divertire, cioè interessare, questa finalità non deve ostacolare e tanto meno nuocere a quella di *educare*, che è indiscutibilmente superiore.

9. - Attento adunque a maneggiare le tinte: specialmente quelle oscure.

10. - Escludi, oltre le tinte passionali, le scene violente, i caratteri disumani, e quanto possa ledere, prima che le regole dell'arte, quelle della buona educazione.

E Dio ti assista nella tua non facile fatica.

U. CIONI

Prove e papere SONO USCITI NELLE NUOVE COLLANE

« Il trenta giugno milleottocentotrentadue, sulla piazza di Grève, cadeva una testa: era quella di vostro padre! ». Così doveva dire un attore del dramma: « La macchia di sangue » dei tempi andati. E invece, vuoi per emozione, vuoi per suggestione, si era impaperato al punto da trasformarla nel modo seguente: « Il trenta giugno milleottocentotrentadue, sulla piazza di Grève, cadeva una testa: era la mia!... No!... Era la vostra!... No!... Era quella di nostro padre... ». Inutile descrivere il comportamento del pubblico. La papera divenne famosa.

Avvenne che il caratterista Ugo Piperno, allora alle sue prime armi, dovesse sostenere la parte con la battuta incriminata. Manco a dirlo, alle prove ripeteva sempre, e sempre con nuove sfumature, la papera storica, tra l'ilarità degli attori e dei pochi spettatori. Ma avvenne anche che il giorno della rappresentazione, giunto alla nostra battuta, benché il Piperno stesse in guardia per dirla a dovere, e forse appunto perchè stava troppo febbrilmente in guardia, sul punto di pronunziarla, stette un po' in forse, e poi...: « Il 30 giugno, sulla... testa di Grève, cadeva una piazza. Era la piazza di vostro padre! ». E un bel tipo dalla platea, ad alta voce: « Ma era proprio così pelato quel vostro padre? ». L'ilarità di questa replica della famosa battuta, fu assai più clamorosa che non quella destata dalla prima edizione!

Conclusione: attenti alle papere! Massimo rigore alle prove per evitarle. Se ne scappa qualcuna, non ripeterla per trastullo, ma correggerla subito. Diversamente l'attore, o per averla ripetuta, o per essersela sentita ripetere mille volte alle orecchie, finirà col dirla, quasi sempre peggiorata, sotto il naso del colto pubblico. La cosa migliore è di cambiare la frase incriminata, perchè è ben difficile ritoccarla semplicemente, o dirla con disinvoltura e naturalezza quale l'attore l'ha scritta.

Può avvenire che, mentre il nostro volenteroso attore si sforza di correggere l'espressione, i suoi cari colleghi facciano del loro meglio per guastargli le parole in bocca. Allora non c'è che un rimedio: lasciar correre alle prove in pubblico e provare in privato e a lungo un'espressione che non alteri il significato della battuta impaperata, ma totalmente diversa nella costruzione e nei vocaboli. Il giorno della rappresentazione sarà facile ripeterla senza errori, lasciando in princisbecco i colleghi maligni.

PEPPINO

Teatro dei ragazzi:

1. R. UGUCCIONI: *Cine vivo* - Tre atti per soli ragazzi. — L. 25.
2. PEPPINO: *Radiestesia* - Tre atti. Quattro adulti, otto ragazzi. — L. 30.
3. PEPPINO: *Sangue zero* - Tre atti, per esploratori; due adulti, otto ragazzi. — L. 30.
4. GARRO: *Chi rompe paga* - Due atti. Sei adulti, quattro ragazzi. — *Girolamo parte con tutta la famiglia, farsa. Sei adulti, dodici ragazzi.* — L. 25.
5. R. UGUCCIONI: *I cadetti dell'Impavida* - Commedia sportiva. Sette ragazzi e due adulti. — L. 30.

Teatro maschile:

1. R. UGUCCIONI: *Il mercato delle verità* - Commedia in tre atti. Cinque adulti e due ragazzi. — L. 30.
2. G. NINCI: *L'Elce* - Commedia in tre atti. Quattro adulti e due ragazzi. L. 30.
3. DE MARIA: *Il fiume senza ritorno* - Dramma missionario in tre atti. Undici uomini e un ragazzo. — L. 30.
4. EMILIO BONOMI: *L'anima dei fantocci* - Dramma in tre atti. Sette uomini e un ragazzo. — L. 30.

Teatro femminile:

1. FRANCESCA SANGIORGIO: *Quello che non può morire* - Commedia in tre atti. Nove ragazze e una bambina. — L. 25.

PER LA FESTA DELL'IMMACOLATA

BOZZETTI SCENICI: *L'Angelo dell'annuncio*. Un atto, due ragazzi e due adulti. Costume medievale.

Richiederlo alla Elle-di-ci, col vol. n. 30 della Collana Teatro dei Ragazzi, dal titolo: Bozzetti sacri.

OPERETTE:

1) *Marco il pescatore*. Leggenda medievale in due atti: un tenore, un baritono, un mezzo soprano e un coro di fanciulli. Ambiente medievale. Sette personaggi. Esigenze musicali e sceniche semplicissime, vent'anni di successo.

Richiedere spartito e libretto alla Elle-di-ci.

2) *Il poggiuolo fiorito*. Mistero in due atti: un mezzo soprano, un baritono e un tenore, con coro di soprani e contralti. Epoca medievale. Esiste anche l'edizione femminile.

3) *Il Cardellino della Madonna*. Un tenore, un mezzo soprano, e — ad libitum — una voce media virile. Coro di ragazzi. Quattro personaggi e un

gruppo di ragazzi. Ambiente settecentesco.

COMMEDIE E DRAMMI:

1) *Il quadro della Madonna*. Dramma medievale in tre atti. Sensazionale vicenda di un bandito piegato e vinto dalla grazia di due giovinetti davanti al quadro della Madonna. Nove adulti, due ragazzi. Vol. 18 della Collana Teatro dei Ragazzi.

2) *La Madonna dei poveri*. Commedia moderna in tre atti. Scena fissa, quattro adulti e due ragazzi. Vol. 25 della Collana Teatro dei Ragazzi.

3) *La grande barriera*. Commedia in due atti. Epoca moderna, quattro uomini e due ragazzi. Scena fissa. Un dramma del proselitismo anticattolico, seminatore di discordia familiare. Vol. 22 della Collana Teatro dei Ragazzi.

Inviare richieste alla Libreria Dottrina Cristiana.

ABBONAMENTI PER IL 1947

Voci Bianche - sezione teatro L. 300

Voci Bianche - sezione musica L. 300

Abbonamento cumulativo L. 500

Si invitano i lettori ad inviare alla Libreria Dottrina Cristiana - Via Cottolengo 32 il loro abbonamento in tempo utile per poter ricevere il primo numero delle nuove edizioni di Voci Bianche, il 1° Gennaio 1947

elle-di-ci